



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno I n. 1

OVADA - GENNAIO/MARZO 1988

La copia L. 3000

**I trent'anni
dell'Accademia Urbense**

**Ovada - La chiesa di
San Domenico**

**Le novelle monferrine
di Giuseppe Ferraro**

**Rocca Grimalda - Gli
affreschi di S. Limbania**





U R B S

SILVA ET FLUMEN



Anno nuovo

Una copertina con un'Ovada veramente insolita con un paesaggio che avrebbe figurato degnamente fra quelli dei vedutisti esposti alla mostra del F.A.I., un numero più nutrito di pagine, è il nostro modo per festeggiare i 30 anni dell'Accademia Urbense rinata, ed il fatto di essere entrati come rivista, dopo un tirocinio da clandestini, nell'ufficialità.

Salutiamo così il Professor Enrico Scarsi che si è offerto di farci da parafulmine e ci consente oggi di stampare "con permissione dei superiori" il numero 1 dell'anno I°.

In quanto al contenuto vogliamo sperare, che voi lettori lo troviate adeguato, le premesse noi pensiamo di averle messe: **Emilio Costa** già presidente ed animatore dell'Accademia rievoca, da par suo, gli esordi del nostro sodalizio in un'Ovada del dopoguerra povera ma desiderosa di cultura; **Franco Castelli** ci regala due racconti monferrini inediti di Giuseppe Ferraro da Carnepeto grande studioso della cultura popolare, di cui egli è un degno continuatore, racconti che **Franco Resecco** ha voluto degnamente illustrare. Si conclude l'articolo di **Giorgio Casanova** sulla guerra del 1625; **Giorgio Oddini** (complimenti per la sua rielezione a furor di popolo) continua il suo viaggio, così apprezzato, fra i monumenti architettonici ovadesi; così come prosegue la nostra indagine sul patrimonio artistico poco noto della zona è la volta degli affreschi di S. Limbania di Rocca Grimalda, di **Roberto Benso**; **Clara Scarsi** indaga sulla venuta dei Padri Scolopi ad Ovada; si parla poi di un documento del 1454 che vede Ovada al tavolo delle grandi potenze italiane del tempo; mentre **Mario Ferrando**, **Remo Alloisio**, **Franco Pesce** dedicano il loro interesse a personaggi e fatti recenti e meno recenti. E che questo sia un anno di successo per noi e i nostri sponsor; di fattivo lavoro per gli uomini del Palazzo (Delfino); di serenità per tutti.

Alessandro Laguzzi

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno I - Gennaio 1988 - n. 1
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

I trent'anni dell'Accademia Urbense di Emilio Costa	3
I racconti popolari monferrini di Giuseppe Ferraro di Franco Castelli	5
Ovada e la Valle Stura nel conflitto Ligure-Piemontese del 1625 di Giorgio Casanova	8
La chiesa di Santa Maria delle Grazie detta di San Domenico di Giorgio Oddini	12
Le scuole Pie in Ovada di Clara Scarsi	17
1454, Ovada al tavolo delle Grandi Potenze di Alessandro Laguzzi	19
Gli affreschi di Santa Limbania di Rocca Grimalda di Roberto Benso	21
L'affresco: ne parla un artefice dei giorni nostri di Mario Ferrando	26
Costantino Frixione di Remo Alloisio	27
Leo Pola: le prime settimane bianche degli ovadesi di Franco Pesce	28
RECENSIONI - SEGNALAZIONI	30

ACCADEMIA URBENSE

Consiglio Direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Franco Pesce, Natale Proto, Elio Ratto, Franco Resecco, Giancarlo Subbrero (*Consiglieri*), Ilca Napolitano (*Segretario*)

U R B S

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo



I trent'anni dell'Accademia Urbense

di Emilio Costa

«Ogni città, ogni borgo, ogni terricciuola d'Italia tiene accademie: per far che? Per esercitarsi nella lettura e nell'intendimento de' classici? Per istudiare la storia naturale o la civile del proprio paese? Per trovar modi a migliorarne l'agricoltura e le arti? Per fare esperienza di fisica e di chimica? Per discorrere sulla storia, e cavarne insegnamenti alla vita civile? Per rinnovare con lodi la memoria e l'esempio de' nostri buoni maggiori? No, no, queste sarebbero miserie, non degne a' degli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madrigali, elegie». Così scriveva Pietro Giordani nella «Biblioteca italiana» di Milano nel 1816.

Il grande amico di Giacomo Leopardi, la cui dittatura letteraria ebbe in Italia un ruolo determinante per qualche decennio, dalle colonne dell'autorevole periodico sovvenzionato dall'Austria, commentando alcuni giudizi di Madame de Staël, utilizzava l'occasione per bollare di inattività le ancora molte accademie o colonie poetiche che erano fiorite in ogni luogo della Penisola durante il Settecento.

Tra quelle innumerevoli iniziative promosse dal costume arcadico, anche Ovada ebbe la sua accademia di poeti, che Ignazio Benedetto Buffa aveva fondato nel 1783. Il momento solare dell'Arcadia era ormai lontano: il secondo Settecento letterario e politico-riformatore aveva battuto ben altre strade, attraverso un'apertura euro-

pea (l'esperienza preromantica studiata da Walter Binni), aveva contribuito ad aprire nuovi orizzonti. Tuttavia il complacimento arcadico fu lento a spegnersi soprattutto nelle province che vivevano ai margini del rinnovamento letterario. L'accademia che il Buffa aveva aperto nella sua Ovada risentiva di quel clima chiuso alla nuova poetica letteraria preromantica e ancora poteva riproporre moduli stilistici vecchiaridi e insistere su tematiche ancorate a radici liriche ormai poco di moda. Tuttavia non è da sottovalutare il fatto che nella plaga ovadese una tale iniziativa avesse potuto trovare le condizioni per una sua fioritura, perchè si documenta la presenza in quel tempo di una vita letteraria animata da un motivo vitale e con un suo fondo programmatico di attività. Giambattista Spotorno, nel quinto volume della sua «Storia letteraria della Liguria» fa menzione dell'Accademia Urbense e Ambrogio Pesce poi vi ha dedicato un saggio. Il contenuto delle notizie che ci sono pervenute è troppo avaro ad offrirci oggi materia sufficiente per un'analisi critica e per ricostruire un quadro più ampio della sua consistenza e della sua vitalità. La denominazione di Accademia Urbense suggerisce qualche elemento per focalizzare alcune riflessioni; quell'"urbense" rivela un gruppo di letterati liguri residenti o concomitanti in una zona piuttosto estesa e in rela-

zione con il mondo culturale genovese. I componimenti che ci sono pervenuti indicano una esplicitazione tematica e una frequentazione di stilemi tipicamente liguri, dalle colonie genovesi a quelle della Sabazia.

In questi paesi dell'oltregiogo genovese, dai quali in modo malagevole si poteva raggiungere la marina, il culto delle muse era vivo. L'arcadia da noi poteva trovare motivi di ispirazione, lungo le limpide acque dei nostri fiumi e tra il verde delle nostre colline. Ovada era luogo di villeggiatura di non poche famiglie patrizie genovesi come lo erano tutti i borghi della Val d'Orba. Non tutti quei poeti, epigoni dell'arcadia, erano dei perdigiorno o dei cicisbei incipriati, cantori di futili cose. Basti pensare al giovane Antonio Nervi che ebbe poi piena fortuna con la sua traduzione in ottava rima dei «Lusidi» di Camoens.

Il fondatore di quell'accademia letteraria, il poeta «ovadano» Ignazio Buffa merita attenzione. Tra i minori e minimi di quella stagione poetica del tardo Settecento, gli compete un posto di tutta dignità. Infatti era stato accolto tra gli Accademici Industriosi di Genova, i quali, in casa del loro assessore G.B. Carbonara, ne piansero la morte il 18 luglio 1784 in alcuni componimenti.

La sua raccolta poetica, curata dal figlio Tommaso è apparsa a Bologna nel 1788, rivela un impegno artistico di non

Nella pagina precedente, firma dello Statuto dell'Accademia Urbense, Palazzo Comunale, 18 maggio 1964

Sotto, la mostra: "Ovada come era" allestita nelle sale di P.za Cereseto

poco momento. C'è nelle sue liriche una tensione spirituale che supera le contingenze dei moduli arcadici per raggiungere una più consistente consapevolezza di valori umani (alcune sue composizioni sono incluse nella raccolta «Lirici filosofici, amorosi, sacri e morali del secolo XVIII», Venezia, 1791).

L'Accademia Urbense finì poco dopo la morte del suo fondatore, anche perché aveva esaurito la sua stessa ragione di esistere. Il termine si conservò nella tradizione scolastica: infatti in alcuni accademici trattenimenti che si svolgevano alla fine di ogni anno scolastico si legge qualche volta «Academiae Urbensis».

Quando nel 1957 in Ovada si volle fondare un centro di cultura o comunque un circolo artistico-culturale, come in un primo tempo si diceva, si pensò di denominarlo Accademia Urbense. Era stato Eraldo Ighina, cultore assiduo di storia ligure e piemontese, a ricordare quella settecentesca colonia di arcadi e a riproporne il termine.

Trent'anni fa però il nostro sodalizio puntava su ben altri obiettivi che quelli dell'esercizio letterario o meramente poetico. Centoquarant'anni dopo le affermazioni di Pietro Giordani, il gruppo ovadese che costituiva la sua accademia pareva corrispondere agli interrogativi dello scrittore piacentino. Non saggi letterari ma utili ricerche storiche, raccolta di documenti, pubblicazione di memorie su uomini e cose del passato ovadese.

Il gruppo degli «urbensi» formulò uno statuto ben connotato e avanzò serie ed inequivocabili proposte. Chiese ed ebbe immediati aiuti dal Comune: il sindaco Giuseppe Vignolo e l'assessore delegato Bruno Parodi dimostrarono pronta accoglienza alle richieste, mettendo subito l'Urbense in condizione di operare. La Civica amministrazione le assegnò una sede dignitosa nel settecentesco palazzetto della Scuola di musica, le promise di acquistare un certo numero di volumi per avviare una biblioteca.

Si presero le mosse dalla commemorazione del cinquantenario della morte di Giosuè Carducci; apparve qualche opuscolo. Si tentò poi la pubblicazione di un periodico storico dedicato al Monferrato. Si mirava a cose concrete, a recuperare i valori del nostro passato. Con il sostanziale contributo del Comune si celebrarono, nel 1958, i centenari della morte degli illustri ovadesi Domenico Buffa e Giambattista Cereseto. Si allestì nella ricorrenza una mostra storica nella sala consiliare, si scoprirono epigrafi. Il nostro Co-



mune riconobbe sempre l'importanza delle iniziative dell'Urbense ed è stato uno dei motivi di fondo della nostra vitalità. Non sono mancati momenti di penombra ma superati in virtù anche dall'ottimismo e dalla costante dedizione di Natale Proto.

Erano allora, attorno e dopo il 1957, tempi difficili: le conseguenze della seconda guerra mondiale erano ancora sensibili. Ovada doveva necessariamente uscire dal torpore culturale (situazione comune a tante altre cittadine) era un paese che avvertiva in sé una non ancora ben definita aspirazione alla cultura viva, quella che caratterizza una società che vuole elevarsi. L'Accademia Urbense fu un approdo: essa fiorì dall'articolazione di esperienze maturate dall'immediato dopoguerra (le mostre di pittura e altre manifestazioni di varia umanità).

Il 1957 segnò il fulcro di convergenza per l'avvio di concrete realizzazioni. In Ovada apparvero chiare le tendenze alla promozione culturale. L'Accademia compendì nel suo programma iniziative e aspirazioni. Era un paese di provincia ancora senza biblioteca pubblica e scuole medie superiori che, per mezzo di un gruppo di cittadini amici della cultura e dell'arte, cercava con tutta dignità di guardare oltre la dimensione delle cose quotidiane, allo scopo di mettersi al passo con le esigenze della vita intellettuale che i nuovi tempi richiedevano.

Il bilancio dei trascorsi trent'anni di vita può contare in proprio attivo una sequenza notevole di realizzazioni. L'Accademia ha saputo gradatamente farsi strada nell'ambito della vita ovadese, rendersi utile, corrispondere a giuste esigenze culturali. Essa continua co-

stantemente ad operare nella prospettiva dei suoi obiettivi fondamentali che sono quelli di saper armonizzare il rigore scientifico con la divulgazione.

Quali obiettivi sono stati raggiunti? Potrebbero chiedersi non pochi. È facile rispondere che nel corso di trent'anni si possono soltanto porre delle premesse e non sollecitare delle conclusioni. Il raggiungimento degli obiettivi nel campo della cultura e della ricerca storica può essere soltanto graduale. Tuttavia la sede di piazza Cereseto racchiude, nelle sue stanze, le prove di una solerte attività. Documenti e immagini del passato ovadese si sono raccolti e ordinati e sono fonti indispensabili per un lavoro già avviato con spirito scientifico e per quello che è il momento storiografico felicemente iniziato dalla rivista «Urbs»; Sono trascorsi appena trent'anni da quell'autunno del 1957, il magro spazio di una generazione. Chi allora avrebbe potuto prevedere un cammino così lungo? Il fatto che oggi in Ovada, viva una rivista impegnata nella storia locale e che vi sia anche stampata, dimostra che nella nostra città molto è cambiato. La pubblicazione stessa di questo organo di stampa dell'Accademia basta a dare un senso ai tre decenni trascorsi.

Nel 1991 si dovrebbe celebrare il millenario di Ovada. In tale occasione l'Accademia potrà contribuire in modo incisivo ad illustrare la storia ovadese. L'apporto culturale della rivista è indicativo delle reali possibilità di una realizzazione storiografica. Prima della scadenza del suo terzo decennio di vita, l'Accademia ha saputo raccogliere energie nuove che sono una sicura garanzia per il futuro.

I racconti popolari monferrini di Giuseppe Ferraro

di Franco Castelli

Nel lontano 1869 (ben 118 anni fa!) uno studente universitario ventiquattrenne raccoglieva, sulle colline attorno a Ovada, una larga messe di narrazioni tradizionali dialettali dalla viva voce dei contadini del suo paese. Si trattava di Giuseppe Ferraro di Carpeneto, che iniziava in questo modo la sua brillante carriera di folklorista, ricercatore minuzioso di tutto il patrimonio espressivo orale-tradizionale del suo Monferrato: dai canti ai proverbi, dal dialetto alle usanze, dai giochi alle credenze, dalle superstizioni alle fiabe.

127 fiabe o "racconti popolari monferrini": un grosso repertorio di narrativa folklorica, il più cospicuo del Piemonte, rimane sorprendentemente inedito, in un manoscritto conservato presso l'archivio del Museo della Arti e Tradizioni popolari di Roma. Il Ferraro aveva ceduto infatti il suo primo lavoro "sul campo", al suo maestro Domenico Comparetti, filologo alla Scuola Normale di Pisa, il quale utilizzò solo in parte i testi monferrini dell'allievo nelle sue **Novelline popolari italiane** (Torino, Loescher, 1875), riportando le traduzioni di 21 di essi e di uno soltanto (**Il pappagallo**) fornendo come campione la lezione dialettale. Da me scoperto una dozzina di anni fa a Roma, il manoscritto Ferraro, compreso nel "Fondo Comparetti", venne integralmente fotocopiato e quindi trasmesso ad una allieva del prof. Gian Luigi Beccaria dell'Università di Torino, che fece oggetto della sua tesi di

laurea la trascrizione integrale dei testi autografi (originale in dialetto e traduzione a fronte) di mano del nostro studioso (Donatella Binelli, i "racconti popolari monferrini" raccolti di G. Ferraro (1869), Università di Torino, Storia della Lingua italiana, a.a. 1979-1980).

A questa fonte, qualche anno dopo, G.L. Beccaria poté abbondantemente attingere per la sua antologia **Fiabe piemontesi** scelte da lui e tradotte da Giovanni Arpino (Milano, Oscar Mondadori, 1982): su 54 testi, infatti, ben 47 devono la loro provenienza da quei fogli centenari così minutamente e diligentemente scritti dal Ferraro, divisi verticalmente in due, con il testo dialettale a sinistra (in inchiostro nero) e la traduzione corrispondente a destra (in inchiostro rosso). Nonostante questo tardivo (e ancora una volta parziale) recupero, l'opera attende dunque una riproposizione filologicamente attenta, capace di valorizzazione adeguatamente l'importanza da un punto di vista linguistico, demologico, antropologico e storico-culturale. Sappiamo che G.L. Beccaria vi sta lavorando e speriamo dunque presto di vedere data alle stampe l'edizione critica dei **Racconti popolari monferrini** di Giuseppe Ferraro, così come alcuni anni fa abbiamo visto pubblicati gli inediti di un altro importante ricercatore ovadese, Gian Domenico Buffa, pioniere della demologia italiana dell'epoca del Tommaseo (**Canti popolari**, a cura di

A. Vitale Brovarone, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979).

Quanto ai contenuti di queste favole tradizionali, la raccolta Ferraro esemplifica bene temi e motivi caratteristici del grande repertorio narrativo orale: numerosissime le fiabe di magia, con riferimenti al mondo sotterraneo, alle metamorfosi, ai "compiti difficili", a piante e animali in funzione di "aiutanti magici" a doni magici, ai temi eterni della ricerca dello sposo e della sposa, dell'infante abbandonato, degli enigmi.

Ma soprattutto interesseranno i lettori locali, i particolari e gli accenni alla realtà geografica dell'ambiente monferrino: così, nei racconti sulla stupidità umana, saranno da interpretarsi come "blasoni popolari" o scherzi di tipo campanilistico i frequenti riferimenti a Mornese, che appare una sorta di Beozia monferrina, cui vengono attribuite esilaranti imprese (come la storia delle castagne troppo grosse, o del campanile vestito di tela o dell'olmo abbeverato per la punta) analoghe a quelle riferite agli abitanti di Cuneo. In gran numero, poi, e di grande interesse, risultano le fiabe sul diavolo e sulle streghe (**ir strije**), con riferimenti a credenze come il **mà d'ogg** (malocchio) o **u spirit fulet**, con descrizioni icastiche di sabba danzanti nelle radure dei boschi, tra voli di pipistrelli e ululati di cani.

Sono le **quintulle** che si contavano a veglia i nostri nonni contadini, seduti nella stalla sulle balle di paglia, le notti d'inverno, che si popolavano così di apparizioni inquietanti, di ombre e di morbide allucinazioni. I **Racconti monferrini** del Ferraro, vecchi di più di un secolo, affondano in un retroterra culturale e mentale ancora più arcaico, emergono da quell'universo onirico e allucinato che appartiene alle classi povere dell'età preindustriale, di cui Camporesi ha recentemente messo in luce le strette connessioni con una condizione di cronica carenza alimentare, spesso di fame vera e propria (**Il pane selvaggio**, Bologna, Il Mulino, 1980). Recuperarli alla conoscenza critica odierna, significherà dunque contribuire a scrivere una pagina di storia della mentalità delle classi subalterne.



Dalla raccolta Ferraro, presentiamo come campioni due testi inediti brevi: il n. 11 intitolato **Il mezzajuolo** (il mezzadro), da cui si può desumere quanto poco idilliaci fossero, nei secoli scorsi, i rapporti fra proprietari terrieri e lavoratori dei campi; e il n. 17, senza titolo ma provvisto di un insolito riassunto introduttivo, sulle "astuzie" di quelli di Mornese.

Nella pagina precedente e qui di fianco disegni di Franco Resecco

11. Il mezzajuolo

Ina vota u jera in massè che l'heiva ina massaria e l'ha sempir pagà ficc puntualment ma ir patrùn u n'ha mai fà d'riciviti. Ir patrùn l'è poi mort e i soi fioj i han ciamà ist massè ticc i ficc da là andrera. Ist massè un'seiva manc pi chille e l'ha truà in siur ch'u smiava in grand om e anvece l'era u diau e u j ha dicc: cs'ha ch't'ei csi anrabia? E chille u j ha quintà ra cosa cma ch'r'era. U diau u j ha dicc se u j andreiva aurantera a truè so patrùn mort e chille l'ha dicc chi d'si. Anlura u diau u j ha dice ch'u betta in pe ansimma du so e chille u j l'ha bità e u s'è truà sibat ant l'infern e l'ha vist so patrùn attacà in taurin ch'u scriveva. So patrùn u j ha dicc csa ch l'era avni a fée. E cull'om u j l'ha dicc. Anlura ir patrùn u j ha arspost ch'u digga a i soi fioj chi vagu a vegghe sutta ai pei d'na tin-nha che i jiero titte ir ricevite, ma ir massè l'ha dicc ch'i n'vurran nenta credde. So patrùn anlura u j ha bità in man ans ina spala dsindie ch'u vaga chi credran. Dunca chille l'è andà e i han creddi. Ist massè poi pir nenta turnè all'infern in 'atra vota l'è andà an snugiun titt u temp d'so vitta e u s'è poi salvà. Ista r'è ra quintulla dir massè ch'ij divo Cisco.

I parrochiani di una parrocchia di montagna ricorrono al curato perchè ottenga da Dio che le castagne raccolte in un anno d'abbondanza, potessero essere inghiottite in un sol boccone come gli altri anni. Egli loro fa fare a digiuno una processione di parecchi miglia e tornati riconoscono

Ina vota a Murneis in pais di ginueis l'è avni in anada bundanta da castagne e i iero tanto grosse che culla gent i n'seivo cma fée a mangeje. E i sun andai da u siur arsiprette a dijè cumi j heivo mai da fée. Ist arsiprette l'è andà ans ir pilpit e l'ha dicc: dman avni ticc zazin che ha j humma da andè a fée ina prucissiuun luntan e priganda u signur i vigrei che aj avrumma ra grasìa. Dunca ist preve u j ha amnaj luntan luntan e u j ha faj cantèe ticc i vespri e i miserere ch'u jera e poi u j ha fà ina predica lunga lungagna cra dirava fina an Spagna e poi u j ha mnaj a cà.

Quandi chi sun staja ca pir ra fam ir castagne jera diventaje tantu pötte che u j n'antrava due pir vota an bucca e appennha ch'j han vi mangià i sun andai da u siur piuvan a ringraziare ch'u heiva fà fée ir miràco.

Chille l'ha dicc mei car parrucchiun l'ambognreiva visti ir campanin d'teira pirchè d'invern l'ha fregg e u n'pol nent cresse e lur csi ben j han fà e tite ir mattin j avghivo manchèe ra roba dar campanin e i s'credivo che ir campanin u cressiss e anvece l'era ir preve che d'nocc l'andava a lvèe ra teria.

U na ven poi j aureivo slarghèe ra gesia e i r'han unsija d'savun pir slarghèe ir miraje. E betta, betta Stivo Dana che ra gesia ra va an là, i divo e a casinda an terra u j pariva che ra gesia a s'aslargheiss.

In'atra vota l'è avni ina gran siccinnha e cull'urm ch l'era advan a ra cminità u scava e j han pensà d'fell beive ant ina funtannha pir ra puncia e jn a tacà l'altr il tiravo.

U s'è rutt ra puncia e ticc i sun casij ant l'eua e ista r'è ra firbaria d'cui d'Murneis.

Una volta c'era un mezzajuolo che aveva una mezzadria ed ha sempre pagato fitto puntualmente ma il padrone non gli ha mai fatto (fece) le ricevute. Il padrone egli è poi morto e i suoi figli hanno chiesto a questo mazzajuolo tutti i fitti di là inditro. Questo mezzajuolo non sapeva neanche più lui ed ha trovato un signore che somigliava un grand uomo e invece egli era il diavolo e gli ha detto (disse) cosa hai tu che sei così adirato? Ed egli gli ha raccontato (raccontò) la cosa come era. Il diavolo gli disse se egli andrebbe volentieri a trovare suo padrone morto ed egli disse che sì. Allora il diavolo gli ha detto che metta un piede sopra il suo ed egli lo ha meso e si è trovato subito all'inferno ed ha visto il suo padrone presso un tavolino che scriveva. Suo padrone gli ha detto che cosa egli era venuto a fare. E quell'uomo gli ha detto. Allora il padrone gli ha risposto che dica ai suoi figli che vadano a vedere sotto ai piedi d'un tino che c'erano tutte le ricevute ma il mezzajuolo gli ha detto che non vorranno credere. Suo padrone allora gli mise una mano sulla spalla dicendogli che vada che gli crederanno. Adunque egli è andato ed essi han creduto. Questo uomo poi per non tornare all'inferno un'altra volta è andato in ginocchioni tutto il tempo di sua vita e si è poi salvato. Questa è la favola del mezzajuolo cui chiamavano Cisco.

un miracolo nelle castagne che la fame fa loro parere piccole.

I parrochiani poi grati vestono il campanile, e tentano d'allargare la chiesa e in occasione di una siccità tentano d'abbeverare l'olmo del comune ad una fonte vicina.

Una volta a Mornese un paese del Genovesato venne un'anata abbondante di castagne ed erano tanto grosse che quella gente non sapevano come fare a mangiarle. Ed andarono dal Signur arciprete a dirgli come avevano mai da fare. Questo arciprete andò sul pulpito e disse: Domani venite tutti digiuni che abbiamo da andare a fare una processione lontano e pregando il Signore vedrete che avremo la grazia.

Dunque questo prete li ha condotti lontano e li fece cantare tutti i vespri e i miserere che c'erano poi loro fece una predica lunga lungagna che giungeva fino nella Spagna e poi li condusse a casa.

Quando essi furono a casa per la fame le castagne erano diventate tanto piccoline che ce n'entravano due per volta in bocca ed appena che ebbero mangiato se n'andarono dal signor pievano a ringraziarlo che loro aveva fatto fare il miracolo.

Egli disse miei cari parrochiani bisognerebbe vestire il campanile di tela perchè d'inverno ha freddo e non puole crescere, ed essi appuntino così fecero e tutte le mattine vedevano a mancare la tela dal campanile e si credevano che il campanile crescesse e invece era il prete che di notte andava a levare la tela. Ora avviene che poscia volevano allargare la chiesa e la unsero di sapone per allargare i muri. E pingi, pingi Stefano Dana che la chiesa v'è in là, essi dicevano e cadendo in terra loro pareva che la chiesa s'allargasse.

Un'altra volta venne una grande siccità e quell'olmo che è davanti il comune seccava ed essi pensarono di farlo bere in una fontana per la punta ed uno dietro all'altro lo tiravano. Si ruppe la punta e tutti caddero in terra nell'acqua e questa è l'astuzia di quelli di Mornese.



Ovada e la Valle Stura nel conflitto

Ligure-Savoiaro del 1625 (parte II)

di Giorgio Casanova

Banditi e contadini

Il temuto attacco in forze non si era verificato ma il Pallavicino da Masone si teneva costantemente informato della situazione dei dintorni. Secondo le informazioni ricevute in Ovada c'erano pochi soldati nemici, a Rossiglione 150 Piemontesi e a Campo circa 350 tra Piemontesi ed uomini della banda del Sartorio, i soldati che prima si trovavano in Ovada erano stati trasferiti a Gavi (29). In Valle Stura continuavano le scaramucce tra le opposte fazioni e le ruberie compiute da soldati e banditi, il 16 maggio il Pallavicino si lamentò con Genova per la scarsità di forze a sua disposizione avendo dovuto inviare una sessantina di moschettieri per il recupero di un uomo preso prigioniero dai nemici ed il bestiame che custodiva, per questo motivo egli chiese l'invio a Masone di almeno altre 2 compagnie di soldati pagati altrimenti si correva il rischio di perdere il paese.

Le munizioni e le provviste si stavano esaurendo rapidamente, occorreva quindi un buon rifornimento, infine il Pallavicino propose di organizzare delle imboscate ai nemici, questo però se si poteva avere l'aiuto degli uomini di Rossiglione e dell'Orba (30). Già un certo G.B. Peschio di Rossiglione, a capo di una banda di 30 uomini, aveva assalito un gruppo di uomini del Sartorio che con 12 muli ed una cavalla stavano spostandosi da Campo ad Ovada per far rifornimento di munizioni, alcuni di questi rimasero uccisi 2 furono fatti prigionieri tra cui un paesano di Campo (precedentemente altri 2 uomini di Campo erano stati catturati da quelli di Masone) il relatore puntualizzò nella sua lettera che gli uomini di Campo: "Sono quelli che fanno maggior danni delli propri nemici". Il giorno precedente erano giunti a Masone 4 piemontesi fuggiti da Campo per arrendersi ai genovesi, altri 6 si erano già consegnati a quelli dell'Orba, il Pallavicino ordinò di non fare loro alcun male ed era sua intenzione di inviarli a Genova.

Si era anche sparsa la voce che i Piemontesi si erano ritirati da Rossiglione, da Serravalle il Camillo Mercante, prezioso informatore dei genovesi, inviò una persona di fiducia per controllare se ciò corrispondeva a verità gli fu riferito che in Campo si trovavano concentrati 500 soldati pagati rinforzati da 200 uomini del posto, il loro capo cioè il Sartorio vi si era fortificato: "Non però in maniera da non sperare di romperlo quando se vi accostasse da due millia huomini con impeto e furia" (31).

Gli uomini del Sartorio intanto continuavano a compiere nella valle le lo-

ro imprese bandistiche, un certo Secondo Marengo di Rossiglione inviò una supplica a Genova lamentando, oltre la rovina del paese a causa della conquista nemica, il rapimento di suo figlio Gio-Stefano di anni 10 e tenuto prigioniero nel castello di Campo per ordine del Sartorio assieme ad un uomo anziano: Battista Ruta di anni 75. Il figlio di quest'ultimo, assieme al Marengo, suggerì alle autorità competenti di poter far scambio di prigionieri con 2 uomini di Campo portati a Genova e condannati al remo sulle galee. Evidentemente questo era il motivo per cui il Sartorio teneva come ostaggio in Campo vecchi e bambini, uno scambio che veniva utile anche ai banditi (32) ed il Pallavicino ribadiva ancora che gli uomini di Masone e dell'Orba "Sono nemici mortali di quelli di Campi" (33) rivalità antiche, precedenti alla guerra e che caso mai essa aveva acuito.

A compiere ardeite imprese a metà tra il banditismo e l'operazione militare ci si misero anche i paesani e contadini della Val Polcevera la più spettacolare fu il "rapimento" di circa 500 buoi dal campo nemico, posto vicino a Gavi, 5 portati a Genova fu un duro colpo per gli invasori, senza i buoi il traspor-



to delle pesanti artiglierie d'assedio diventava un'impresa quasi impossibile. Tuttavia quella dei buoi non fu l'unica delle spettacolari imprese dei "valligiani" altra prodezza nota fu quella dell'incursione a Belforte, il cronista Pallavicino diede la colpa agli stessi invasori i quali trascurarono le più elementari norme di sicurezza: "Nel modo in cui stavano in essi luoghi con tale desguidamento, che molti rimanevano nelle reti tesegli da villani della Valle Poncevera, come seguì nel luogo di Belforte vicino Ovada, che fecero prigionieri Monsù di Bessé francese che era lungotenente del principe di Savoia con 60 altri che alloggiavano in questo castello mentre erano in letto in amorosi diletti" (34) secondo il Casoni il castello ed il paese furono saccheggiate.

Il Pallavicino segnalò altri episodi meno noti: "Che da quei dell'Orba in certo castello (egli non specifica quale) furono fatti prigionieri 40 francesi huomini di qualche condizione" si trattava di nobili (ottime prede per un riscatto) essi furono poi trasferiti a Genova.

Infine i polceveraschi catturarono vicino ad Ovada un convoglio con vari muli carichi di denaro: "I quali ministri del Principi di Piemonte gli avevano estorti dagli huomini della riviera occidentale, a quali era stato imposto una taglia di centomila scudi da pagarsi subilmente e si mandavano a Gavi dal Duca di Savoia".

Maggio e giugno, ristagno delle operazioni militari

Dopo la battaglia di Voltaggio e la conquista di Gavi l'impeto dell'avanzata nemica si arrestò. Il contrasto tra il Duca di Savoia ed il Lesdiguières, si fece sempre più acuto. Carlo Emanuele voleva scendere verso Genova per tentarne la conquista ma il Lesdiguières non ne volle sapere, la piazza forte di Genova era tutt'altro che trascurabile ci sarebbe voluto del tempo cioè un lungo assedio per conquistarla, il governatore di Milano stava organizzando un esercito per accorrere in aiuto a Genova e c'era il pericolo di rimanere intrappolati tra gli spagnoli, la città ed il mare.

Nei due mesi che precedono la riconquista genovese nella Valle Stura ed a Ovada fu un continuo spostamento e andirivieni di soldati, a volte è difficile capirne la logica o strategia.

Da Masone il Pallavicino ribadì ancora sulla necessità di dover interrompere i rifornimenti di cibo che da Ovada erano trasportati agli occupanti di Campo. Alcuni giorni dopo fu lo Spino-la a scrivere da Masone, egli aspetta-



va l'arrivo degli uomini della Val Polcevera di rinforzo ma rendeva noto che il castello non era in buon stato di difesa e se il nemico si fosse impadronito del borgo "Che con qualche mortalità di sua gente le riuscirebbe, può nuocere molto con la mina alla fortezza" (36).

La difesa di Masone presentava alcune lacune, poiché due porte, una del borgo e quella del castello mancavano di serrature per cui lo Spinola chiedeva gli fosse mandato un "chiavonero" che portasse i suoi strumenti di lavoro per poter fabbricare sul posto le serrature dove avrebbe trovato il ferro e la fucina. La cisterna del castello era vuota ed i canali da dove entrava l'acqua erano rotti ma si stava provvedendo alla loro riparazione, le provviste erano scarse e la disciplina tra i soldati carente, c'erano frequenti diserzioni (quella notte erano fuggiti 4 soldati) occorre quindi anche 3 "famigli" per mantenere l'ordine.

Nei giorni successivi la situazione si fece più complicata, il 30 maggio lo Spinola chiese nuovamente che gli venissero inviati gli aiuti promessi, aveva timore che la scarsità di uomini mettesse in pericolo Masone, inoltre gli era stato richiesto un contingente di soldati ma egli non poteva farli partire prima di averne in cambio altri, il nemico era infatti sempre ben informato e poteva, partendo a mezzanotte da Ovada, essere alla mattina già in forze davanti a Masone.

Rossiglione era stato evacuato dai franco-piemontesi che erano stati concentrati in Ovada, a Campo il numero dei nemici era rimasto invariato.

Erano intanto iniziate le auspicate azioni di disturbo al rifornimento di viveri Ovada-Campo da parte degli uomini di Rossiglione e dell'Orba, il capo di questa banda (un centinaio di uomini) era un certo Genolino Marcheè di Rossiglione, era stato autorizzato a comandare questa banda del senato genovese con tanto di lettera patente (una specie di corsaro terrestre).

Si cercava in ogni modo di creare problemi al Sartorio, a Campo si era rifugiato un tal Stefano Maragliano, uomo assai vicino al capobandito, lo Spinola propose di fornirgli un salvacondotto, averlo dalla propria parte significava forse acquisire un prezioso informatore, accanto al Sartorio poteva risultare di danno ai genovesi.

A Masone nel frattempo cominciavano ad arrivare i tanto attesi aiuti, era infatti giunto il capitano Battino Maragliano con un centinaio di uomini ma dovevano arrivarne ancora. In riguardo alla situazione generale del paese lo Spinola aveva constatato che la collina posta di "imminenza al castello" era carente in fatto di fortificazione e pensò bene di far cingere il sito di una buona palizzata (37). Le preoccupazioni dello Spinola non erano infondate poiché alcuni suoi informatori gli avevano riferito che in Ovada si trovavano concentrati un notevole numero di nemici (38). Il giorno successivo (29 Maggio) un certo Gio-Batta Pescio che con alcuni uomini dell'Orba e di Rossiglione battevano la zona intorno ad Ovada confermò la notizia, in Ovada si trovavano circa 3000 fanti nemici e altri ne dovevano arrivare, correva anche voce che una compagnia di essi erano destinati a Campo da dove molta gente stava fuggendo, il Sartorio vi si stava fortificando e non erano stati ancora interrotti i rifornimenti portati da Ovada per cui lo Spinola incaricò il capitano Bottino ed il Capitano Marchelli di organizzare un'imboscata con 150 uomini e con altri dell'Orba e di Rossiglione. Nel frattempo i lavori per poter migliorare le difese del Castello di Masone procedevano rapidamente (39).

Naturalmente gli uomini del Sartorio continuarono a colpire con incursioni le zone occupate dai Genovesi, così il 30 maggio riferì lo Spinola: "Non si meravigli V. V. S. S. Se. Me. che a genti che sono venuti a predare sia penetrata tanto avanti senza esser vista dalle sentinelle ch'io tengo sulla som-

mità de Monti" (40). Lo Spinola suppose che essi fossero partiti 3 o 4 ore prima dell'alba da Campo ed erano passati da boschi molto fitti, era stato impossibile avvistarli.

Le incursioni continuarono anche nei giorni successivi, ma, specificò lo Spinola: "Senza mortalità de nostri degli loro non si può sapere poichè morti, o feriti che siano subito li ritirano" (41) quella notte essi avevano bruciato alcune cascine e non c'era stato modo di impedirlo perchè non si poteva impegnare uomini di notte al di fuori delle fortificazioni.

I Franco-Piemontesi cambiano i propri obiettivi

Gli informatori dei Genovesi continuavano a scrutare le mosse dei nemici per riuscire a intendere le loro future intenzioni. Essi occupavano sempre tutto l'oltreggio genovese da Busalla, Novi, Ovada con una punta avanzata sino a Campo, ed al Sassello da dove compivano incursioni sino alla Stella. Essi non avevano tuttavia passato la Bocchetta ed un tentativo di penetrare in Val Polcevera fatto nella zona dei Giovi era stato bloccato il 10 maggio, in tale Località venne in seguito eretto un Santuario, dedicato a N. Signora della Vittoria in ricordo dell'avvenimento (42).

Gli invasori iniziarono, dai primi di giugno, a spostare le proprie forze verso la zona di Acqui, Bistagno per puntare su Cairo Montenotte e quindi Savona, per attivare questo progetto essi dovettero ritirare parte delle truppe stanziate a Gavi e Voltaggio e, passando per Ovada, trasferirle nella zona di Acqui.

Il 7 giugno un informatore dei genovesi mandò il suo rapporto (probabilmente da Tagliolo) avvisando che era entrata in Ovada gran quantità di Fanteria proveniente da Gavi, dopo una sosta si era poi diretta verso Cremolino,

A pag. 8, particolare di un'incisione celebrativa della Repubblica Genovese;
nelle altre pagine dell'articolo incisioni del Cailôt: "Sventure della guerra"

si era trattato di una forza formata da 3000 uomini. In quel periodo il presidio che si trovava in Ovada era formato da 200 uomini e 200 cavalli, a Lerma il presidio nemico era di 25 uomini (43). Fu probabilmente durante uno di questi spostamenti che i francesi assalirono Molare (con grande mortalità degli stessi), dopo averlo conquistato venne saccheggiato, gli abitanti erano rifugiati in chiesa, ciò non li risparmiò dalla furia della soldataglia da cui furono "Tagliati a pezzi" e che poi saccheggiò anche la chiesa.

I 3000 soldati e cavalieri giunti la sera precedente in Ovada e che erano poi usciti da essa erano stati fatti rientrare ed in quel momento (mentre l'informatore stava scrivendo il suo rapporto) erano stati fatti radunare in piazza e non si sapeva che intenzione avessero, si diceva che il loro scopo era di prelevare l'artiglieria che si trovava in Gavi (ma ciò è in contraddizione con l'informazione precedente in cui si riteneva provenienti da Gavi i detti soldati) correva anche la voce che dovessero dirigersi verso Acqui "per tenere quel passo" (44) questa notizia venne confermata in parte dal mercante da Serravalle il quale sosteneva che i Franco-Piemontesi, stavano agglustando la strada che collegava San Cristoforo, Castelletto, Silvano, Ovada e Cremolino per darvi transitare i cannoni, quindi dirigersi verso Acqui, Bistagno, Spigno, Cairo e calare su Savona (45) con il trascorrere dei giorni diventava sempre più chiaro il disegno degli invasori, un anonimo scriveva da Spigno che la sera precedente (12 giugno) era passato il duca di Savoia diretto verso Cremolino dove si era fermato per la cena accompagnato da "gran cavalleria". Successivamente si era ritirato (il relatore non dice dove). Egli accennò al fatto che in Ovada erano rimasti pochi soldati in forza, in

compenso vi erano stati concentrati più di 600 militari ammalati. A Belforte tutti i soldati nemici erano stati ritirati a Lerma invece rimanevano i soliti 25 uomini al presidio.

Sempre il giorno 12 era stata consegnata al relatore anonimo una lettera (probabilmente intercettata) destinata al Castello di Ovada di cui non fa cenno del contenuto, egli la inviò ai SS. collegi.

Le voci che gli invasori volessero marciare verso Savona si facevano sempre più consistenti e realistiche (46) ormai tutte le informazioni concordavano, il 29 giugno il Gentile scrisse da Masone che il suo confidente di Tagliolo gli aveva confermato le mire del Duca, l'obiettivo era la conquista di Savona. Non era pertanto finita la lotta contro il Sartorio e continuavano i tentativi per neutralizzarlo, da Campo erano tornati alcuni uomini che il Gentile vi aveva mandato in precedenza con l'ordine di fingersi confidenti del Sartorio e con l'incarico segreto di "guadagnare Batino Maragliano" (47) essi misero in guardia il Gentile dal costante pericolo che correva Masone di essere assalito il quale si affrettò a chiedere una compagnia pagata per far la guardia al castello e al paese ribadendo che in Campo si trovavano sempre i 500 soldati e i 200 uomini del posto in grado di aiutarli.

Il Gentile era stato avvisato che il Sartorio doveva recarsi da Campo a Rossiglione scortato da poca gente per cui egli stimò un'ottima occasione per tendergli un'imboscata, il bandito però non cascò nella trappola ed il Gentile non riuscì a sapere se per un colpo di fortuna o perché avvisato da qualche suo informatore, ad ogni modo il Gentile fece arrestare 2 uomini di Campo e 2 di Rossiglione che abitualmente rifornivano di pane e vino il nemico (48).

La riconquista di Ovada

Negli ultimi giorni di giugno il Gentile tentò un colpo di mano su Ovada, egli era stato informato da paesani della zona che nelle muraglie che circondavano il borgo c'era un'apertura da cui si poteva entrare, secondo tali paesani alla difesa di Ovada non erano rimasti che 70 o 90 Savoiaardi, incoraggiato da queste notizie egli partì da Masone con 125 soldati Corsi e una settantina di altri uomini ma, quando giunse a circa mezzo miglio da Ovada ebbe altre notizie assai meno confortanti sulla situazione, per prima cosa l'apertura nelle mura era stata chiusa, seconda: i soldati di presidio erano più di 300 ed era appena arrivata da Acqui una compagnia di cavalieri.

Considerato che l'impresa di Ovada risultava irrealizzabile, il Gentile pensò di organizzare un'imboscata tra Cremolino e Molare alla compagnia di soldati che era giunta in Ovada da Acqui la sera precedente ma che doveva tornare nuovamente ad Acqui.

Tuttavia quando la detta compagnia uscì da Ovada imboccò una strada diversa da quella che si aspettava il Gentile per cui egli più che mai deciso a cercare una pur piccola vittoria fu costretto a cambiare i piani e tese loro l'imboscata in un'altra zona, riuscì a raggiungerli ed assalirli, ne rimasero uccisi una ventina, 3 furono presi prigionieri e tra il bottino ci furono anche 3 cavalli (49).

Nei primi giorni di luglio scattò la controffensiva genovese e spagnola, una flotta di 43 galee genovesi e spagnole salpò il 17 luglio dal porto di Genova e giunse davanti ad Albenga il 19, in breve tempo la città venne conquistata, genovesi e spagnoli avanzarono rapidamente per tutta la riviera, i presidi nemici si arrendevano uno dopo l'altro. Anche nell'oltreggiolo la situazione si





stava ormai evolvendo in favore degli ispano-liguri, il Duca di Feria per conto della Spagna stava avanzando nel Monferrato, dopo aver occupato Alessandria si diresse verso Acqui presidiato da 600 soldati francesi, la città si arrese dopo un breve assedio. Ormai tutto il sistema difensivo Franco-Piemontese si stava disgregando, nei primi giorni di luglio fu riconquistata Novi (50) e negli stessi giorni fu liberata dagli occupati anche la Valle Stura, di tale avvenimento abbiamo però scarse notizie, il Capriata ci lasciò queste poche righe: "Alla ricuperazione di Novi successe quella di Ovada, di Rossiglione, di Campo, terre abbandonate dai nemici, i quali fuggendo il combattere per i sfugir la morte v'incaparonono non di meno per la strage e il macello, che di loro miseramente facevano i paesani, da quali vilissimamente si lasciavano uccidere" (51).

Anche il Cicala accennò brevemente ad una spedizione fatta dai genovesi ad Ovada, ma senza specificare in che periodo avvenne il fatto e senza metterlo in relazione con i fatti di Novi, egli riportava invece alcune notizie sul Sartorio: "E di tutto ciò avutone avviso Bartolomeo Sartore che con la sua gente era alloggiato nel luogo di Campo feudo dei Spinola situato fra mezzo i luoghi di Massone e Rossiglione e dubitando di non esser colto e appeso ad una forca, a quale di già era molto tempo addietro destinato per molti assassinamenti commessi: gli parve bene per la sua sicurezza come anco della sua gente, di abbandonare la terra e di ritirarsi in luogo sicuro" (52).

Secondo il Pallavicino il recupero di Ovada da parte dei genovesi fu relativamente facile anche se per tale cronista si trovavano in Ovada 600 soldati di presidio (si tratta probabilmente dei 600 uomini ammalati citati in precedenza): "I quali assalti tutti pieni di paura si arresero subito a Paolo Agostino Spinola, che vi era andato con le cerne dei luoghi di Rossiglione e di Voltri, e vi erano ancora molti del luogo di Masone".

Infine per il Cicala, altro cronista dei fatti, i difensori di Ovada erano 200 soldati francesi che furono presi prigionieri e condotti a Voltri da lì imbarcati e portati a Savona, successivamente trasferiti a Mondovì che era stato stabilito durante le trattative di resa. Così Ovada tornò nuovamente in mano genovese dopo 4 mesi di occupazione nemica, è ovvio che i disagi per la popolazione non erano ancora finiti, la guerra infatti continuava, la fortezza di Gavi rimaneva in mano francese ed era già iniziato l'assedio per la sua conquista. In Valle Stura c'erano continui movimenti di truppe, l'8 di luglio la compagnia del Gentile che si trovava a Masone fu trasferita in Valpolcevera, lo Spinola riteneva non fosse opportuno far muovere i soldati che si trovavano di presidio ad Ovada (53), questo conferma il fatto che Ovada tornò ai genovesi nei primi giorni di luglio. Due giorni dopo lo stesso Spinola ricevette da Genova l'ordine di inviare verso Gavi assediata anche la compagnia del capitano Rocco, lo Spinola però insistette di non trascurare la difesa di Masone e di lasciare intatto il presidio del castello di Ovada (54). Il 24 luglio anche Gavi si arrese ai genovesi e spagnoli che l'assediavano, i prigionieri francesi furono più di mille ingente il bottino in armi e munizioni, i cannoni furono poi portati con i prigionieri trionfalmente a Genova.

Così tutto l'oltregiogo era tornato in mano alla Repubblica di Genova, la guerra continuò ancora nella Liguria occidentale sino a novembre, Genova con l'aiuto della Spagna riprese tutto il suo territorio e occupò parte di quello nemico: il Principato di Oneglia, Ormea, Pigno, Garessio poi in novembre la tregua durata 9 anni perchè la pace fu firmata solo nel 1634, il contestato Marchesato di Zuccarello rimase ai genovesi e le terre che essi avevano occupato furono restituite al Duca di Savoia Vittorio Amedeo I, figlio di Carlo Emanuele morto nella peste di manzoniana memoria nel 1630, punizione del cielo, secondo il Pallavicino: "Per i suoi peccati e l'inaudita scelleratezza da lui comportata, fatte nelle contra-

de della Repubblica genovese dal suo esercito l'anno 1625" (55).

NOTE

- 29) A.S.G. Militarium, Fz 1118, lettera di F. Pallavicino da Masone, 2 maggio 1625
- 30) A.S.G. Militarium, Fz 1119, lettera di F. Pallavicino da Masone, 16 maggio 1625
- 31) A.S.G. Militarium, Fz 1119, lettera di C. Mercante da Serravalle, 17 maggio 1625
- 32) A.S.G. Militarium, Fz 1119, supplica inviata da Rossiglione 19 maggio 1625
- 33) A.S.G. Militarium, Fz 1119, lettera di F. Pallavicino da Masone 20 maggio 1625
- 34) G. CASANOVA, *La Liguria centro occidentale* op. cit. pag. 86 l'episodio è raccontato dal Giulio Pallavicino (da non confondere con il Pallavicino commissario d'armi a Masone) e confermato in una lettera a stampa conservata nella Biblioteca Universitaria in Genova vi si accenna brevemente sulle imprese dei polceveraschi: "Lo sà quell'altro monsu francese, di cui per modestia si tace il nome, che dormendo fra due da lui dishonorate amiche destatosi si trovò nelle forze di costoro" la lettera è stata pubblicata da M. Mor e R. Saio, polceveraschi e novesi scacciano i francesi dalla nostra città in "Novinostra" anno XXVI, n. 4, dicembre 1986 pp. 277-281
- 35) A.S.G. Militarium, Fz 1119 lettera di F. Pallavicino da Masone, 18 maggio 1625
- 36) A.S.G. Militarium, Fz 1119, lettera di A. Spinola da Masone, 25 maggio 1625
- 37) A.S.G. Militarium, Fz 1119, lettera di A. Spinola da Masone, 30? maggio 1625
- 38) A.S.G. Militarium, Fz 1119, lettera di A. Spinola da Masone, 28 maggio 1625
- 39) A.S.G. Militarium, Fz 1119, lettera da A. Spinola da Masone 29 maggio 1625
- 40) A.S.G. Militarium, Fz 1119, lettera di A. Spinola da Masone 30 maggio 1625
- 41) A.S.G. Militarium, Fz 1119, lettera di A. Spinola da Masone 5 giugno 1625
- 42) G. CASANOVA, *La Liguria Centro Occidentale* op. cit. pp. 81-84
- 43) A.S.G. Militarium, Fz 1120, lettera di un informatore anonimo 7? giugno 1625
- 44) A.S.G. Militarium, Fz 1120, lettera di un informatore anonimo da Tagliolo, 7 giugno 1625
- 45) A.S.G. Militarium, Fz 1120, lettera di C. Mercante da Serravalle 9 giugno 1625
- 46) A.S.G. Militarium, Fz 1120, lettera di un informatore anonimo da Spigno, 13 giugno 1625
- 47) A.S.G. Militarium, Fz 1120, lettera di A. Gentile da Masone 29 giugno 1625
- 48) A.S.G. Militarium, Fz 1120, lettera di A. Gentile da Masone 29? giugno 1625
- 49) A.S.G. Militarium, Fz 1120, lettera di A. Gentile da Masone, 29 giugno 1625
- 50) G. CASANOVA, *La Liguria Centro Occidentale*, op. cit. pp. 105-106
- 51) Ibidem pag. 106
- 52) Ibidem pag. 106
- 53) A.S.G. Militarium, Fz 1120, lettera di P. Spinola da Masone 8 luglio 1625
- 54) A.S.G. Militarium, Fz 1120, lettera di P. Spinola da Masone, 10 luglio 1625
- 55) G. CASANOVA, *La Liguria Centro Occidentale* op. cit. pag. 183

La chiesa di S. Maria delle Grazie detta di S. Domenico

di Giorgio Oddini

Una delle cose più belle da vedere e visitare in Ovada è l'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie, detta comunemente di San Domenico, officiata e tenuta con amorevole cura dai Rev. Padri Scolopi che ne hanno fatto il centro di una comunità di giovani e meno giovani.

In una lettera datata da Ovada il 2 Aprile 1486 e trascritta nella 'Cronaca' del Calvi, della quale l'Accademia Urbense conserva una fotocopia, il conte Antonio Trotti feudatario di Ovada dà testimonianza dei meriti del Padre Domenicano Giovanni Cagnazio (ovvero Cagnasso o Cagnacci) da Taggia, ivi nato verso il 1450 e morto in Bologna, dove fu rettore della facoltà di teologia all'Università, nel 1521.

In tale lettera il Padre Giovanni da Taggia è detto "fondatore della Chiesa del Convento dedicato alla Madonna delle Grazie che esso incominciò a fabbricare"; probabilmente dette inizio ai lavori nel 1481, dopo aver ricevuto il diploma che lo nominava priore del convento, diploma rilasciato a Genova il 2 Gennaio 1481 dal Cardinale di San Pietro in Vincoli Giuliano della Rovere (1).

Queste le origini della Chiesa del Convento anche se loro parti (abside e campanile della chiesa, pilastri capitelli ed archi del chiostro di stile romanico) sembrano più antichi del 1481. Occorre però notare che molto sovente le maestranze costruttrici ripetevano schemi anche superati o per abitudine o per desiderio dei committenti onde imitare opere pregevoli più antiche.

Sull'architrave del portone della chiesa è situata una lapide in marmo nella quale è scritto che nell'anno 1481, essendo signore di Ovada il Conte Antonio Trotti, la Comunità ovadese costruì il tempio dalle fondamenta (2). La lapide è datata 1508 e la sua apposizione suggella molto probabilmente la fine dei lavori di costruzione, che certo si protrassero per più anni.

La chiesa si presenta con una facciata molto semplice, coronata da timpano, con un solo portone centrale. L'interno è a tre navate e transetto, senza cupola all'incrocio; la navata centrale è coperta da un'unica volta a botte, quelle laterali sono di quattro campate coperte da volte a crociera. Stranamente i pilastri fra la campata centrale e quella sinistra sono a pianta ottagonale in muratura di mattoni a vista, mentre i pilastri verso la campata destra sono a pianta rettangolare ed in muratura mista di mattoni e pietra. Gli archi sopra le due serie di pilastri sono a tutto sesto, in mattoni a vista. Il presbiterio è coperto da una volta ogivale a crociera con costolature in cotto e l'abside con una volta sud-



divisa in spicchi da eleganti costoloni pure in cotto. In totale la Chiesa misura m.45,75 di lunghezza e m.17,60 di larghezza, ed ha un'altezza di m.13 (3).

La Chiesa subì molte vicissitudini col passare dei secoli, e ne porta il segno. Originariamente le parti in muratura di mattoni erano lasciate in vista e l'armatura del tetto era costituita da capriate in legno pure in vista. Queste forse si degradarono presto, tanto che in una visita apostolica del 1585 fu ordinata la sostituzione delle capriate della volta e l'intonacazione e imbiancatura generale dell'interno (ciò forse anche per motivi igienico-sanitari essendo sovente le chiese usate come lazzaretti in quei tempi di pesti ricorrenti).



Nel '600 e nel '700 la Chiesa fu arricchita di altari e cappelle, costruiti da corporazioni o famiglie e il pavimento venne costellato di lapidi mortuarie e di botole per i sepolcri sottostanti. Del resto già l'area occupata dalla costruzione del 1481, e parte dell'attuale Piazza San Domenico era stata fino a quel tempo area cimiteriale, forse perché precedentemente esisteva in loco una chiesetta della quale la costruzione del 1481-1508 sarebbe l'ampliamento.

Certamente la chiesa soffrì guasti negli anni di guerra o di passaggi di soldatesche (1528, 1625, 1675, 1746-48) ma i peggiori vennero quando essa fu usata come caserma (1796) e quando furono soppressi gli ordini religiosi e, scacciati gli ultimi domenicani nel 1810, essa passò al Demanio dell'Impero Francese e adibita a magazzino o mercato. Dopo la restaurazione del 1815, passata Ovada sotto la sovranità del Regno sabaudo di Sardegna, si crearono le condizioni per un ritorno alla destinazione religiosa. Essa fu affittata dal nuovo Demanio al Comune (1820) poi se ne trasferì la proprietà al Comune (29/3/1827) ed il Comune ne affidò l'uso e la conservazione ai Rev. Padri delle Scuole Pie (31/3/1827) chiamati in Ovada a curarvi la pubblica istruzione.

Le traversie non erano finite perché, per sopperire alle necessità improrogabili (restauri al tetto) nel 1837 vennero venduti dagli Scolopi sei altari delle navate laterali con grande disappunto della popolazione e dello stesso Comune, donde una lite fra lo stesso

Nella pagina precedente, Piazza San Domenico e la chiesa di Santa Maria delle Grazie in un'incisione di E. Mazzini

Lo stemma domenicano intarsiato marmoreo dell'Altare Maggiore

Comune e gli Scolopi che fu appianata solo nel 1843 (4). Dopo di allora si susseguirono lavori di abbellimento interno, di restauri (1849, 1878, 1934, ecc.) e di rifacimento di altari e della pavimentazione (1887, 1954). Questi ultimi purtroppo portarono alla distruzione e asportazione delle lapidi mortuarie. Nel 1980 si iniziarono restauri indirizzati a rimettere in luce le strutture eseguite in mattoni a vista (pilastri e capitelli, archi e costoloni) ma disfortunatamente un incendio arso durante la notte del 26/11/86 distrusse l'organo del 1888 (5), quasi tutti gli stalli del coro, del primo '800, e ridusse in pietose condizioni quadri, intonaci e ornati annerendoli tutti.

I lavori di ripristino, immediatamente iniziati col concorso di moltissimi affezionati ovadesi e poi celermente eseguiti, permettono ora di apprezzare come meritano tutte le opere contenute in San Domenico, oltre che la sua armoniosa e artistica architettura.

Per la descrizione dell'interno si segue ora il susseguirsi degli altari, a partire dalla prima campata della navata laterale destra, fino all'altare maggiore con ritorno lungo la navata sinistra.

Alla parete della prima campata destra, senza altare, sopra un confessionale è posto il quadro raffigurante Sant'Omobono, mercante cremonese di infinita bontà e carità, morto nel 1197 e canonizzato nel 1199, patrono dei mercanti e dei sarti. Il quadro è del '600 avanzato, di autore ignoto e stile genovese.

Alla seconda campata destra si tro-



va l'altare dedicato a San Vincenzo Ferreri, domenicano spagnolo (1350-1419) sul quale è situato il quadro, pure secentesco e di autore ignoto, che raffigura un santo domenicano (San Domenico o San Vincenzo Ferreri stesso?) con ai piedi un bimbo morto ed un vecchio che implora gli venga resuscitato. L'altare è una pregevole opera in marmo secentesco e porta ai lati lo stemma di Ovada (croce rossa in campo bianco). Esso era un tempo l'altare maggiore della vecchia parrocchiale di Ovada e fu qui posto nel 1847, per dono del Marchese Giacomo Spinola, a sostituzione del primitivo venduto nel 1837. La Famiglia Pesci aveva patronato sulla Cappella di San Vincenzo e, ai piedi dell'altare, la propria tomba con lapide ora coperta o distrutta.

Alla terza campata si trovava l'altare di Santa Caterina da Siena, pur esso venduto, di patronato dal 1653 della

In questa pagina in basso, l'altare del Calasanziro di lato, particolare dell'altare della seconda campata destra con lo stemma della Comunità Ovadesa

Famiglia Cassinotto; al suo posto vi è ora un confessionale mentre, sopra di esso, è rimasto il quadro raffigurante Santa Caterina da Siena, domenicana (Caterina Bencincasa: Siena 1347-Roma 1380) pur esso di autore ignoto e secentesco.

Nella quarta campata destra vi è l'altare di San Domenico in Soriano, detto pure dell'Addolorata. L'altare è del 1849 e sostituisce quello originario, venduto. Il quadro soprastante raffigura la Madonna, con Santa Caterina e Santa Maria Maddalena ai lati, che presenta ad un domenicano il quadro miracolosamente portato a Soriano che era appunto un ritratto di San Domenico tuttora conservato a Soriano Calabro. La pala d'altare suddetta è opera del pittore Giovan Battista Cassoni (6) e risale alla metà del '600. Il quadro posato sull'altare e che raffigura l'Addolorata fu donato nel 1847 dal Marchese Spinola. E' di fattura ottocentesca e non ha particolare interesse dal lato artistico.

Alla parete destra del transetto è collocato l'altare della Beata Vergine del Rosario assai ricco di pregevoli marmi e qui eretto nel 1706. Molto bella è la statua centrale della Madonna opera di un allievo dello scultore Giacomo Filippo Parodi (Genova 1630-1702) a sua volta allievo del Bernini a Roma. Ai lati le due statue, pure in marmo, rappresentano Santa Caterina da Siena e San Domenico. La statua della Madonna era contornata da quindici quadretti ad olio su rame raffiguranti i 15 Misteri del Rosario; purtroppo a causa di un recente indegno furto (16/5/1981) ne restano solo otto degli originali mentre gli altri sette sono stati sostituiti con pannelli su legno. L'altare è quello che precedentemente stava al posto dell'altare maggiore della Chiesa e che fu di là rimosso per sistemare uno più grande.

Sul lato del transetto, a cornu epistolae rispetto al presbiterio ed adiacente ad esso, si apre la Cappella di San Pietro Martire da Verona, domenicano. Questa cappella fu concessa in patronato alla famiglia del Capitano Paolo Buffa (7) ed i Buffa vi ebbero qui sepolture. L'altare è parzialmente rifatto sui resti di quello originale; sopra di esso il quadro del pittore Giovan Battista Bisio, del 1618, rappresenta l'uccisione (1252) di S. Pietro da Verona da parte degli eretici patarini che egli, da inquisitore, aveva aspramente combattuto. Anche i due quadri sui lati della Cappella, di autori ignoti, sono della stessa epoca; rappresentano la Natività e l'Adorazione dei Magi. La Cappella è chiusa da balaustra in marmo; sui suoi pilastri lo stemma gentilizio della Famiglia Buffa è stato scolpito al tempo della Repubblica Demo-



Dal basso in alto e da sinistra a destra: quadro di San Francesco Ferreri; Santa Caterina da Siena; il borgo di Ovada; San Domenico in Soriano; San Pietro da Verona



cratica Ligure in base alla legge da essa emanata (1797) e severamente applicata.

Il presbiterio è coperto a volta con costoloni in cotto ed è delimitato verso il transetto e verso l'abside da archi a tutto sesto in mattoni a vista di stile romanico. La balaustra marmorea porta, nei pilastrini, lo stemma dei Domenicani e la data 1690, anno in cui fu data sistemazione a questa parte della chiesa. Come ricorda la lapide del 1690 murata sulla parete destra, fu allora eretto l'altare maggiore, che proviene dalla Chiesa di Santa Maria di Castello in Genova, mentre quello che vi era in precedenza, più piccolo, venne destinato all'altare della Madonna del Rosario. Fu anche rifatto il pavimento, che copri quello originale in terracotta, più basso di circa cm. 30.

Sulle pareti del presbiterio sono posti due grandi quadri: quello di sinistra (m.3.80 x 3.95) rappresenta San Domenico che guarisce un paralitico ed è di scuola genovese del '600, da alcuni attribuito al Fiasella (Domenico F., Sarzana 1589-Genova 1669); quello di destra delle stesse dimensioni fu eseguito nel 1945 dal pittore Traverso di Genova su commissione dei Padri Scolopi e rappresenta San Giuseppe Calasanzio attorniato dagli scolari, con la Madonna che appare dal cielo. Questo quadro ha preso il posto di un'altra tela che i Domenicani avrebbero asportata, dato il suo pregio, quando furono estromessi dalla Chiesa nel 1810; al vuoto che ne era derivato era stato prima avviato, verso il 1855, con un affresco dell'Ing. Michele Oddini Sr. (Ovada 1826-1893).



L'abside con la sua volta a costoloni è di un bellissimo stile ogivale e chiude lo spazio per il coro, sotto il quale vi è il vecchio sepolcreto dei Domenicani e nel quale, come ricordano due lapidi furono sepolti anche due esimi letterati scolopi: P. Gio. Battista Cereseto (Ovada 1816-1858) e P. Domenico Buccelli (Varazze 1778 - Ovada 1842).

Gli stalli lignei del coro, bruciati come sopra si è ricordato, erano semplici ma pregevoli; i pochi rimasti sono stati ora ritirati altrove. A sinistra dell'altare maggiore, a cornu evangelii, è situata la Cappella di Sant'Orsola di Juspatronato della Famiglia Oddini per concessione del 1656 al Capitano Stefano Odino (così in allora) e ai suoi discendenti. Sopra l'altare marmoreo un quadro risalente verosimilmente a tale data o poco appresso raffigura la Madonna che posa su Sant'Orsola la corona del martirio; sullo sfondo il mare e vele allusive alla leggenda della Santa; in basso a sinistra il ritratto del donatore e, a destra lo stemma di casa Oddini (tre colonne e una sirena sottostante); questo coperto con colore





In alto: statua di San Giuseppe Calasanzio e Santa Caterina da Siena;

in basso la Vergine del Rosario e bassorilievo della balaustra

evidentemente nel 1797, riapparve durante la ripulitura eseguita nel 1865 dal pittore ovadese Costantino Frixione (1828-1902). Sotto la Cappella sta il sepolcreto della Famiglia Oddini con la pietra tombale recante il motto 'VIVE UT CRAS MORITURUS' (vivi come se dovessi morire domani). Alla parete sinistra della cappella vi è un quadro di pittore ignoto, del '600 o '700, che raffigura un Santo Abate non ben identificato; alla parete destra il cenotafio di Santa Colomba. Nel 1986 nel corso dei restauri che interessarono tutta la chiesa, fu infatti trasportata in questa cappella l'urna con i resti di Santa Colomba, vergine e martire ai tempi dell'Imperatore Aureliano (270-275), resti prelevati dalle catacombe di Roma e portati in Ovada nel 1851. Precedentemente il cenotafio di Santa Colomba, qui ricostruito, era sistemato fra i due pilastri al termine della quarta campata sinistra della Chiesa.

L'altare di sinistra del transetto al tempo dei Domenicani si chiamava l'altare del Nome di Dio, ed era curato dai Confratelli e dalle Consorelle della Compagnia del Santo Nome. Sotto questa Cappella vi era la tomba della Famiglia Bonelli ed è tradizione che vi sia sepolta anche una sorella di San Paolo della Croce, morta tredicenne. Dai Padri Scolopi questo altare fu dedicato a San Giuseppe Calasanzio, loro fondatore (Peralta de la Sal, Spagna, 1556-Roma 1648) e nel 1879 gli fu data la sistemazione attuale. Le decorazioni in stucco e le tre grandi statue che lo ornano sono dello scultore Antonio Brilla (Savona 1813-1891) e rappresentano il Calasanzio (al centro, sopra l'altare), San Giocacchino e Sant'Anna, protettori delle Scuole Pie, ai lati. Il savonese Brilla era assai noto in Ovada per le altre sculture eseguite per conto delle Madri Pie.

Alla quarta campata del lato sinistro della chiesa è situato l'altare di Santo Stefano Protomartire; su di esso aveva diritto di patronato l'antica Famiglia ovadese dei Lanzavecchia e infatti nell'altare, di marmo, è scolpito ai lati il loro stemma (tre lance). L'altare è del 1641 e porta scolpito in un medaglione Santo Stefano con la dalmatica da diacono ed i sassi allusivi al suo martirio per lapidazione. La pala d'altare rappresenta 'La gloria di Santo Stefano' (S. Stefano accolto in cielo). E' un quadro, sempre secentesco, di buon pregio ma di autore ignoto.

Alla parete della terza campata sinistra, senza altare, si trova il quadro raffigurante San Giuseppe Calasanzio con San Filippo Neri, attribuito al pittore Borroni di Valenza (o Casale M.) e fatto eseguire verso il 1840.

Alla seconda campata sinistra è si-





tuato l'altare di San Giacinto, domenicano polacco (Kamin 1185- Cracovia 1257) che venne canonizzato da Papa Clemente VIII nel 1594. La Magnifica Comunità di Ovada mandò suoi rappresentanti a Roma per assistere alla cerimonia e chiese al Papa che San Giacinto venisse proclamato patrono di Ovada. Così fu e per tale motivo l'Ordine Domenicano concesse alla Comunità che allo stemma di Ovada venisse apposta la stella bianca ad otto punte, detta di San Domenico, al centro della croce rossa in campo bianco. La campata chiusa da cancellata fino al 1846 fu allora tutta adornata di stucchi e sull'arco venne posto lo stemma del Comune, dato che il Municipio aveva patronato su tale altare. Nel 1898 l'Amministrazione Comunale rinunciò al diritto di patronato e recentemente (1980) stucchi ed intonaci furono rimossi per rimettere in luce i pilastri e l'arco a mattoni in vista, così come dovevano essere al tempo della costruzione della chiesa. L'altare antico, di marmo, venne manomesso tempo addietro e nel 1948 fu restaurato, sistemandovi parti di un altare proveniente da un'antica chiesa di Genova distrutta dai bombardamenti nell'ultima guerra. Il quadro sull'altare risale certamente agli anni subito susseguenti alla canonizzazione del Santo e lo rappresenta inginocchiato di fronte alla Madonna col Bambino Gesù, fra gruppi di angeli. Il quadro è particolarmente interessante perché, in basso vi è raffigurato il borgo di Ovada con le sue mura, la torre del castello e i tetti rossi delle case; degli angeli reggono un nastro su cui si legge: 'PROTECTOR UWADAE' (Protettore di Ovada).

Nella prima campata del lato sinistro non vi è più l'altare dedicato ai Santi Crispino e Crispiniano, martiri durante la persecuzione di Dioclezia-

Angelo con lo stemma dei Lanza-vecchia, e particolare del secondo altare della campata sinistra

no, ma è rimasto il quadro, secentesco e di autore ignoto che raffigura questi Santi fratelli protettori dei calzolari.

Sono ancora da ricordare i quattordici quadretti della Via Crucis, a olio su tela, dipinti da Tommaso Cereseto (Genova 1775-Mele 1865), ovadese di elezione, che nel 1887 vennero restaurati dal figlio Angelo egli pure pittore e decoratore.

Nella chiesa sono conservate numerose lapidi più o meno recenti; in due di queste i Padri Scolopi ricordarono due rettori della loro locale comunità particolarmente noti: P. Giovanni Oberti (Ovada 1862-Saluzzo 1942) che divenne vescovo di Saluzzo e P. Alfonso M. Mistrangelo, nato a Savona nel 1852, che morì a Firenze nel 1930, cardinale e arcivescovo di tale città.

A nord della Chiesa, all'altezza del coro, si nota una costruzione circolare, con pavimento a circa cinque metri al di sotto del piano della chiesa e della strada adiacente (Via Ripa). Essa è coperta con una volta a mattoni, già ricoperta a sua volta da un tetto in coppi. Nel 1957 a cura del Comune vennero fatti scavi in tale costruzione che era piena di detriti, e ne venne interessata la Soprintendenza ai Monumenti dato che vi era chi riteneva che tale opera potesse avere interesse storico e artistico e fosse un antico battistero. Non si pervenne ad alcuna conclusione ma molto probabilmente, data anche la sua ubicazione, si tratta semplicemente di una 'nevera' ossia pozzo nel quale si gettava e conservava la neve e il ghiaccio invernale per i mesi più caldi. Quanto al Convento le trasformazioni e gli usi diversi ai quali è servito rendono difficile seguirne lo sviluppo. Certamente la parte più antica è il porticato del chiostro, con i suoi pilastri in pietra e capitelli di tipo romano; ma da tempo gli intercolumni sono stati chiusi con pareti sfinesstrate ed oggi al posto del porticato vi sono aule scolastiche. Il grosso della costruzione si presenta come fabbricato secentesco, con grande corridoio coperto a volta e stanze di uso diverso ai lati. In una di queste un interessante piccolo affresco, pare settecentesco, è una veduta di Silvano d'Orba con il possente castello Botta-Adorno ed i resti, a quel tempo ancora cospicui, del vecchio castello già degli Zucca. Il Convento, passato dai Domenicani al Demanio e poi al Comune di Ovada, ospitò i colerosi nel 1835-36, quando gli Scolopi furono trasferiti in casa Rossi di via San Paolo, e fu acquistato il 28/12/1932 dagli Scolopi, che già avevano comperato dai Marchesi Spinola (19/10/1920) l'attuale palazzo, attualmente prestigiosa sede delle loro multiformi attività per l'educazione civile e religiosa della gioventù ovadese.



NOTE

1) Giuliano della Rovere, savonese, era nipote di Francesco della Rovere che fu pure cardinale al titolo di San Pietro in Vincoli dal 1471 al 71 e fu poi Papa col nome di Sisto IV dal 1471 al 1484. Il Cardinale Giuliano della Rovere era potentissimo, fu grande elettore di Innocenzo VIII Cibo (1484-1492) e poi a sua volta eletto Papa col nome di Giulio II (1504-1513); fu detto "Papa et plusquam papa".

2) La lapide testualmente dice: 'La Comunità di Ovada costruì dalle fondamenta e nel giorno di San Domenico dedicò questo tempio della Santissima Vergine delle Grazie sotto la cura de' Regolari Osservanti dell'Ordine dei Predicatori (nell'anno) millequattrocentottantunesimo mentre comandava il Cavalier Aurato e Conte Signor Antonio Trotti e con questa insigne memoria è stato decorato mentre comandava il fortissimo Cavaliere Conte Signor Francesco Trotti nell'anno del Signore 1508'. La scritta in latino è riportata in: GIORGIO ODDINI, *Epigrafi ovadesi*, Ovada 1975.

3) Queste dimensioni e il tipo di copertura a volta danno alla chiesa un'acustica perfetta, come si può riscontrare in occasione di concerti di bande cori e orchestre o solisti che i Padri Scolopi gentilmente ospitano o essi stessi organizzano per l'elevazione anche culturale della cittadinanza.

4) Gli altari venduti erano quelli delle cappelle di Santa Caterina, San Vincenzo, della Madonna delle Grazie, di San Domenico, del Crocifisso, dei Santi Crispino e Crispiniano.

5) Era stato costruito dalla ditta Bianchi di Novi Ligure.

6) Il pittore Giov. Battista Casoni fu allievo e seguace del Fiasella.

7) dal Capitano Paolo discese il Ministro Gian Domenico (Ovada 1818-Torino 1858).

BIBLIOGRAFIA

P. GIOVANNI CARRARA (morto a 99 anni in Ovada, 4/2/1979), *Memorie manoscritte*, conservate presso archivio RR. PP. Scolopi Ovada. P. PANIZZI, *La Chiesa di Santa Maria delle Grazie in Ovada, memorie storiche*, Ovada, 1978.

Le Scuole Pie in Ovada

di Clara Scarsi

Fu solo con l'istituzione delle Scuole Pie nel novembre 1827 che Ovada ebbe una vera e propria scuola pubblica. I Padri Scolopi arrivavano dalla vicina Liguria su precisa richiesta del Comune di Ovada che intendeva affidare loro la responsabilità delle scuole maschili. (1)

La scelta di tale incarico, svolto con ammirevole continuità ed impegno per oltre un secolo, era stata a lungo discussa, più volte riproposta a spesso contrastata nel corso dei decenni precedenti. Si era iniziato a parlarne già un secolo prima, quando "nel 1695 il Consiglio della Comunità, con tutti i voti favorevoli, deliberò di chiamare i Padri delle Scuole Pie per affidare loro l'insegnamento nelle scuole pubbliche con lo stesso stipendio con cui si pagavano i tre maestri di allora e cioè lire 800" (2). Nel 1699 lo stesso Consiglio rinnovava la richiesta proponendo che gli Scolopi, in numero di sei, si dedicassero all'insegnamento non solo del leggere e dello scrivere, ma anche "delle arti liberali, Umanità, Aritmetica, Scolastica e Morale". (2). Alla realizzazione di tale progetto vennero finalizzate anche due donazioni: quella di Antonio Compalato nel 1700 che lasciava i suoi beni ai Padri delle Scuole Pie perché insegnassero alla gioventù ovadese le scienze pratiche ed etiche e quella di Nicolò Vela nel 1764 per la fondazione in Ovada di una Casa scolopica (3). Il Senato della Repubblica di Genova, però, respinse più volte la richiesta avanzata dal Consiglio della Comunità, dando invece ascolto al parere contrario espresso da alcuni cittadini ovadesi. Le ragioni di tale opposizione, secondo P. Carrara, sono da ricercare soprattutto nella preoccupazione presente in parte della cittadinanza di non gravare ulteriormente le finanze comunali, già pesantemente impegnate nella costruzione del ponte sul fiume Stura.

L'aggravarsi della situazione scolastica all'inizio del 1800 riportò d'attualità il problema. Le leggi napoleoniche avevano infatti soppresso l'Ordine Domenicano che svolgeva in Ovada, dal 1400, anche attività didattica. La scuola dei Domenicani, soprattutto per quanto riguardava la popolazione più povera del borgo, non andava oltre "l'insegnamento delle prime regole grammaticali e del far di conto" (4), ma aveva comunque assicurato per anni una certa continuità. Accanto ad essa l'Amministrazione Comunale si faceva carico del funzionamento di alcune classi assegnandone la responsabilità a maestri religiosi o laici. Sono numerose in quegli anni le delibere assunte in tal senso dalla Giunta, con lo



scopo di mantenere aperte nel comune le classi fino alla Grammatica, nel rispetto dello spirito delle Regie Patenti del 23 Luglio 1822 (5). Tali interventi risultavano però frammentari e carenti soprattutto dal punto di vista della continuità didattica, come ebbe a ricordare il Sindaco Giovanni Pesci in sede di Consiglio Comunale, affermando che l'importante scopo di una buona educazione "non si è potuto mai ottenere nel suo complesso dai soli stabilimenti di scuole comunitative" e che "per difetto di un permanente corpo insegnante, molti padri di famiglia sono obbligati al gravissimo dispendio di procurare altrove ai loro figli la necessaria istruzione" (6).

Fu il medico Francesco Buffa (7) che, come altri ovadesi di allora, era stato discepolo presso le Scuole Pie di Genova, ad occuparsi attivamente del problema e ad aprire, prima in forma ufficiale poi in via ufficiale, le trattative tra i Padri Scolopi ed il Comune di Ovada. Con lettera datata 8 aprile 1826 il P. Giovanni Stefano Mattei, che reggeva in quegli anni il Provincialato Scolopico ligure, comunicò al Sindaco di accettare le proposte dell'Amministrazione Comunale ovadese, impegnando gli Scolopi a "provvedere buoni maestri per tutte le classi" e ad "insegnare alla gioventù secondo le loro Costituzioni religiose e secondo i vigenti Regi Regolamenti" (8). Come risulta dal verbale del Consiglio Comunale, il Sindaco, prendendo atto della "necessità essenziale di una buona direzione della numerosa e sempre crescente religiosa insegnante ad istruire non solo, ma a ben avviare i ragazzi ed i giovani", riconosce ai Padri Scolopi tale competenza, essendo essi

In occasione della distribuzione dei premi era costume tenere una rappresentazione per i parenti e le autorità invitate
P. Luigi Leoncini Rettore di Ovada alla metà del secolo scorso

"quelli più specialmente ed unicamente destinati alle scuole dal loro Santo fondatore" (9).

Occorreva, innanzitutto, una sede idonea per la nuova Casa Scolopica, che fu individuata nell'ex Convento dei Padri Domenicani. Con delibera unanime il Consiglio Comunale rivolse una supplica al Re di Sardegna Carlo Felice, perché fosse concesso alle Scuole Pie l'uso di tale convento e della annessa Chiesa di S. Maria delle Grazie. Questo complesso, appartenuto per secoli ai Domenicani, era stato espropriato nel 1810 da Napoleone e faceva ora parte del Regio Demanio. L'autorizzazione del Re arrivò con lettera datata 15 marzo 1827. Il 29 dello stesso mese, alla presenza del Sindaco Giovanni Pesci, del Ricevitore demaniale Lodovico Rossi e del P. Vitaliano Maccari, delegato del Provinciale dell'Ordine, fu stipulato l'atto di trasferimento dell'intero fabbricato al Comune perché ne concedesse l'uso agli Scolopi (9). Due giorni dopo, il Sindaco comunicava ufficialmente al Padre Provinciale Mattei l'avvenuta acquisizione dei locali e l'intenzione dell'Amministrazione Comunale di arrivare a tempi brevi alla stipula di una convenzione che regolamentasse l'apertura della Scuola Pia in Ovada. Tale convenzione venne discussa e definitivamente approvata nella seduta del Consiglio Comunale del 5 maggio successivo (10).

Con essa gli Scolopi si impegnavano ad inviare nella nuova Casa sei maestri, tre dei quali dovevano essere sacerdoti. Accettavano il compito di officiare la Chiesa secondo le regole del proprio Istituto e di dedicarsi, negli anni successivi, anche all'istruzione ca-

Un gruppo di giovani esploratori
negli anni venti



tecnica.

A cominciare dal nuovo anno scolastico, i Padri dovevano assumere l'insegnamento e la direzione delle scuole comunali maschili "in sei classi separate cioè leggere e scrivere, lingua italiana ed aritmetica, classe di latinità, piccola gramatica, quinta e sesta quarta e terza ossia gramatica maggiore, umanità e retorica" (10). Al termine di ogni anno scolastico, e precisamente il giorno successivo la festa del patrono S. Giacinto, si sarebbe svolto un "Pubblico trattenimento accademico" organizzato da insegnanti ed allievi per testimoniare i progressi scolastici ottenuti, secondo una consuetudine didattica propria delle Scuole Pie. Da parte sua il Comune si assumeva l'obbligo della ristrutturazione e dell'arredamento dei locali del convento e si impegnava al pagamento annuo di 4.000 lire nuove del Piemonte per lo stipendio degli insegnanti.

Considerato che il bilancio comunale di quegli anni ammontava a circa 10.000 lire, il notevole onere finanziario assunto denota una sensibilità ai problemi dell'educazione e dell'istruzione dei giovani certamente inconsueta per quei tempi. La scelta poi non era avvenuta solo per decisione del Consiglio Comunale, ma corrispondeva ad una precisa richiesta di buona parte della popolazione. Lo dimostra la sottoscrizione promossa fra i capi famiglia per contribuire, con la somma raccolta che ammontava a 4.145 lire, alla adeguata sistemazione dei locali della scuola. La popolazione era anche pronta a nuove sovvenzioni, come risulta dalle lettere del 22 e 29 ottobre nelle quali il Sindaco rassicurava il Padre Provinciale sull'assenso dato sia

dal Vescovo sia dai Domenicani al trasferimento del loro ex convento agli Scolopi (11).

I lavori di ristrutturazione degli alloggi e di sistemazione delle aule, ricavate murando le arcate del vecchio chiostro, proseguirono fino ad autunno inoltrato sotto la diretta sorveglianza dei Padri. Il 22 novembre gli Scolopi fecero finalmente il loro ingresso ufficiale in Ovada e il nuovo Padre Provinciale Giuseppe Carosio consegnò loro la casa e la chiesa con una solenne funzione religiosa celebrata in S. Maria delle Grazie. In ricordo di tale importante giornata, Francesco Buffa compose e dedicò a P. Carosio un breve sonetto in cui celebrava l'impegno religioso e pedagogico dei discepoli del Calasanzio (12).



La famiglia della nuova Casa ovadese era composta da sei Padri: Vincenzo Rosselli con l'incarico di "vice-rector in capite", Giovanni Maria Becchi, Raffaele Ameri, Bernardino Crestadoro, Angelo Decanis e Antonio Smeria. P. Maccari, che era stato nominato primo rettore della Casa, era improvvisamente deceduto pochi mesi prima, il 15 luglio, senza poter assistere al compimento dell'opera cui tanto si era dedicato.

(1) Sull'argomento ha condotto accurate ricerche d'archivio P. Giovanni Carrara, ricerche pubblicate in parte sui numeri 4 aprile 1955 e 7 luglio 1961 della rivista scolastica "Parva Favilla" e in parte trascritte su un manoscritto conservato presso l'Archivio Scuole Pie di Ovada.

(2) Sta in G. Carrara, "Parva Favilla" Anno XXVII, 7 luglio 1961.

(3) Le copie di tali testamenti sono conservate presso l'Archivio Generale delle Scuole Pie di Genova Cornigliano.

(4) BORSARI G., *La nostra Ovada*, Tipogr. Domenicanae, Alba 1968, p. 75.

(5) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI OVADA, da ora a A.S.C.O. *Delibere del Consiglio di Ovada del 22 ottobre 1824 e 8 novembre*

(6) A.S.C.O. *Delibera del Consiglio Comunale del 30 giugno 1825*

(7) E. COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese*, Tip. Pesce, Ovada 1963.

(8) A.G.S.P. di Ge-Cornigliano, *Minuta della lettera*

(9) A.S.C.O. *Delibera del Consiglio Comunale del 5 maggio 1827*

(10) A.S.C.O., *ibidem*

(11) A.G.S.P. di Ge-Cornigliano, *Lettera del Sindaco del 22 e 29 ottobre*

(12) Copie stampate del sonetto si trovano presso l'A.S.P. di Ovada

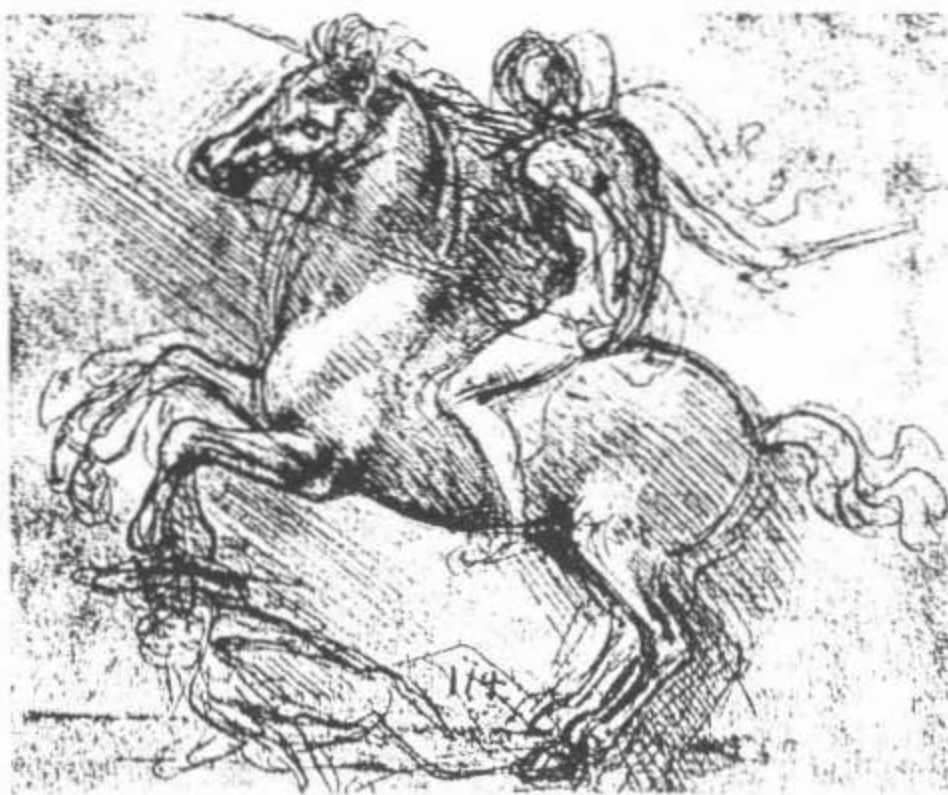
1454, Ovada al tavolo delle Grandi Potenze

di Alessandro Laguzzi

Il 14 Ottobre 1452 veniva siglata la pace fra Francesco Sforza, il celebre capitano di ventura che si era dichiarato erede legittimo di Filippo Maria Visconti, impossessandosi del Ducato milanese e la Repubblica di Venezia che aveva inizialmente pensato di potersi approfittare del periodo di incertezze, aperto dalla successione, per ridimensionare lo stato rivale a proprio vantaggio (1). La pace, che metteva fine ad un conflitto che per più di un quinquennio aveva insanguinato la penisola, ed al quale avevano partecipato a vario titolo tutti i potentati italiani, verrà poi completata da un trattato per la costituzione di una lega italcica, che se indicava nei propri fini di esser nata: "per la pace et quiete de Italia et per la defensione della Santa Fede Cristiana" era, in realtà, il frutto della profonda diffidenza che regnava nei rapporti fra Venezia, Firenze, Milano, Napoli, gli stati regionali in cui la Penisola era divisa, e che li portava ad essere sempre pronti a mutare alleanze non appena si profilasse la minaccia che una di loro potesse imporre la propria egemonia sul resto dell'Italia.

Questa lega a cui parteciperanno tutte le potenze italiane del tempo verrà indicata da tutti i manuali di storia come l'accordo che sancendo la politica dell'equilibrio fra le Signorie Italiane, ne regolerà i rapporti nei seguenti cinquant'anni.

Nel documento citato compaiono le firme, come dicemmo, di altri stati italiani: Firenze, Genova, il Marchese di Mantova, i Malatesta signori di Cesena, Bologna e i loro alleati; fra questi: **'Stefanus de Auria pro Ovado et Tagliolo'**. Al tavolo delle grandi potenze dell'epoca siede quindi, anche se in posizione subordinata, ma comunque autonoma, Ovada! Avevamo lasciato la comunità ovadese, verso la fine del 1447, rappacificata con Genova dopo aver firmato nuove convenzioni; ora il documento del 1454 favorirebbe le ipotesi più azzardate se una documentazione risposta all'interrogativo che esso pone, non venisse dalle ricerche dello storico ovadese Ambrogio Pesce Maineri che ha trascritto nei suoi quaderni di appunti un documento trovato all'Archivio di Stato di Genova, del quale diamo una traduzione riassuntiva, lasciando agli esperti il valutare dettagliatamente ogni sua parte nella stesura originale latina che conserviamo presso l'Accademia Urbense. (Il documento che noi proponiamo è una trascrizione, in calligrafia del tardo '500, di una copia dell'originale che è redatto sotto forma di contratto in un latino notarile ricco di ripetizioni e appesantito da formule giuridiche) *'Nel nome di Dio amen essendo noto che nei giorni precedentè stato tenuto un con-*



silio pubblico in presenza dell'Ill.D. Doge Pietro di Campofregoso, per grazia di Dio Doge genovese e dei Sig. Anziani del magnifico Consiglio del Comune genovese, consiglio nel quale furono convocati gli spettabili Ufficio della Moneta e inoltre del Banco di San Giorgio, e che si riuni nel novero di quasi cinquanta dei suoi membri, nel quale, appunto, fu proposto che il luogo e le pertinenze del sito di Ovada fosse recuperato, per il bene e l'utilità della cosa pubblica e dell'inclito Comune di Genova, a tal fine è stato deliberato e decretato che i predetti: Ill.mo Eccelso Sig. Doge, il Consiglio l'annotato ufficio erariale si adoperassero a che il luogo stesso di Ovada pervenisse al Comune di Genova e successivamente venisse a nome del pre detto generoso Comune consegnato al Nobiluomo Stefano Doria figlio del defunto Giovanni con quei modi forme e condizioni che agli stessi Ill. Signor Doge, al Consiglio sembrasse opportuno di adottare, così come secondo le premesse risulta più ampiamente da una pubblica scrittura vergata di pugno da Ambrogio Senarega Cancelliere nel corrente anno, addì 13 del presente mese di giugno. (2)

Il documento prosegue dicendo come il Comune di Genova fosse debitore della somma di lire tremila genovesi ai fratelli del defunto Mag.co Sig Antonio di Campofregoso per le spese da lui sostenute nella fortificazione e nei lavori di riassetto del castello e delle

difese di Ovada e che al presente tale somma non era di facile reperimento nelle casse del Comune, d'altra parte il nobile Stefano Doria e la sua famiglia si erano resi in più occasioni benemeriti della cosa pubblica e pertanto conclude, il Doge e i reggitori del Comune giudicano opportuno e conveniente stipulare col Doria un contratto nel quale Egli si impegna a versare tremila genovini all'Ufficio di Moneta che rifondendo i fratelli Fregoso delle spese a suo tempo sostenute ne ottenga così in restituzione il dominio di Ovada e del suo territorio. A nome del Comune genovese, successivamente, tali luoghi saranno affidati da governare ed amministrare allo stesso Stefano; a questo scopo il Doge e i membri del M.co Consiglio D Joannes de Serra legum doctor prior, Petrus de Montenigro, Bartolomeus de Quanto, Antonius Malabotta, Antonius de Casana Andreas Imperialis Franciscus Cavallus, Bartolomeus Baxendone, Nicolaus de Maris, Jheronimus Asilus, Leone de Grimaldis, Marcus de Auria, e dell'ufficio di moneta: Obertus de Rocha Prior, Iulianus Italianus, Galia-gius Pinellus, Cathaneus de Grimaldis, Joannes de Nigro, Baptista de Franchis Burgalus, lo nomineranno, in nome dell'eccelso Comune di Genova, e per i prossimi cinque anni futuri, Governatore, Rettore Ufficiale e Castellano del luogo d'Ovada e di tutto il suo territorio, e anche nei luoghi del Borgo o villa di Rossiglione Superiore ed

Battaglia. Disegno di Botticelli per il canto X del Purgatorio. Berlino, Gabinetto delle incisioni.

Galea sottile. Da uno schizzo di Raffaello. Venezia, Accademia.

Inferiore, in qualsivoglia fortillizio e luogo della terra di Tagliolo nella sua roccaforte e in tutto il suo territorio; trasmettendogli pieno ed integrale diritto di preminenza, custodia, governo e reggenza, e di giurisdizione che il comune di Genova ha in detti luoghi e terre di Ovada Tagliolo e Rossiglione. Il documento continua poi con tutta la sequela di diritti spettanti al Doria nel quinquennio prestabilito su tutto il territorio di Ovada, Tagliolo e Rossiglione Inferiore e Superiore ribadendo che l'autorità di Stefano Doria è inamovibile e assoluta. Trascorso il quinquennio il Doge il consiglio e l'ufficio potrebbero revocare dall'incarico lo Stefano, ma in questo caso gli si devono restituire anzitutto le £ 3000 ed inoltre gli deve essere concesso un anno per dargli comodità di trasferirsi in altro luogo; ma questa clausola potrebbe non essere applicata ed Egli riconfermato, rimarrebbe in possesso del territorio affidatogli.

Nel caso di attacco o di insurrezione contro Stefano sia da parte di gente del luogo sia da parte di gente straniera il Comune di Genova si prenderà carico di aiutarlo con le spese ed i mezzi che si renderanno necessari per la sua difesa e per la fortificazione delle terre che sono sotto il suo dominio e gli uomini che verranno arruolati in quei frangenti lo saranno a nome di Stefano. Entro sei giorni dalla ricezione di un suo messaggio scritto o dalla relazione di un suo inviato dovranno essere mandati i soccorsi richiesti in caso contrario lo stesso Stefano può provvedere di persona ad assoldare 40 fanti a sue spese per la difesa e poi dietro sua semplice richiesta il Comune lo rifonderà delle spese sostenute. Nel caso malaugurato che questi sforzi non servissero ad allontanare la minaccia e il nemico prevalessesse occupando le terre, senza colpa alcuna del Doria, Genova gli rifonderà le £ 3000 prestate, in particolare data l'importanza di Ovada a lui è concesso di rinserrarvisi e di fortificarla, sicuro che sarà risarcito del denaro che avrà speso per munirne la roccaforte.

Stefano inoltre non dovrà versare ai fratelli del defunto Antonio di Campofregoso che una somma inferiore a £ 1000 per i luoghi forti ed i castelli di cui si devono ritenere possessori, ed essi a nome del Comune di Genova li consegneranno al Lui.

L'atto si chiude con Stefano Doria che ribadisce il giuramento di fedeltà e di obbedienza al Comune di Genova e a chi ne regge le sorti ed assicurando altresì il proprio impegno a tener sgombrere da ladri e banditi le vie passanti per il territorio sotto la sua giurisdizione, ad non addivenire ad accordi o a concessioni d'aiuto a nemici o ad

Nella pagina precedente: studio di Leonardo Da Vinci per la statua equestre di Francesco Sforza



esuli o a ribelli del Comune. Suo dovere sarà quello di comportarsi lealmente e benevolmente verso il Comune e ciò lo Stefano garantisce davanti al notaio ponendo la mano sulle Sacre Scritture. Se verrà meno al giuramento sarà tenuto a pagare mille ducati in rapporto ai guasti operati e agli interessi lesi del Comune nonché con il risarcimento di tutti i danni e delle spese che il Comune i suoi rappresentanti ed i

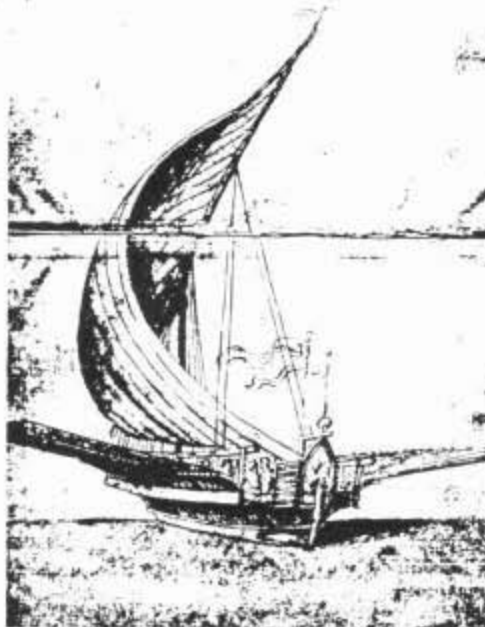
sui funzionari eventualmente facesse e sostenessero per porvi riparo. Inoltre in osservanza delle condizioni Stefano pignora i propri beni presenti e futuri. Per contro a nome del Comune il Doge, il Consiglio, l'ufficio di moneta dopo aver posto in votazione con palline bianche e nere l'accordo, che è approvato con venti palline bianche, promettono di considerare per sempre come accettate le condizioni sopra esposte e ratificate che giurano toccando materialmente le Sacre Scritture e promettendo di non contraddirle in alcun modo e facendosi obbligo a nome del Comune di Genova di pignorare ed ipotecare i beni 'presenti e futuri' del comune stesso a salvaguardia del Doria.

Il documento viene chiuso e sottoscritto nel palazzo Ducale di Genova, nella camera inferiore, ove si raduna abitualmente il Consiglio in estate, sono presenti gli illustri uomini: Iacobo de Bracellis, Georgio de Mar, Ambrosio de Senarega, Francisco de Vernatia et Nicola de Credentia tutti cancellieri del Comune e testimoni richiesti dell'atto.

Nell'anno 1452 dalla nascita di Nostro Signore, indictione quattordicesima della città di Genova il 27 di Giugno all'ora quasi quindicesima.

(1) J.C. LUNIG, *Codex Italiae...* III, col. 603-605

(2) ARCHIVIO DI STATO GENOVA, *Continuum* 1443 in 1467 n. 4



Gli affreschi di Santa Limbania a Rocca Grimalda

di Roberto Benso

Esempio di un modulo edilizio proprio delle culture minori, consueto nelle aree ad organizzazione socio economica prevalentemente agricola, la chiesa di Santa Limbania, alta sullo sperone che domina il corso dell'Orba si inserisce come elemento caratterizzante in un quadro ambientale e paesaggistico fortemente conservativo, pur nel fatale degrado delle strutture.

La costruzione, che prospetta su un raccolto piazzale oggi alquanto desolante, s'adorna di semplicità (fig. 1). L'alto frontale a due ordini, definiti da modeste lesene a lieve aggetto; il tim-

pano elementare ad angolo ottuso; la scansione delle paraste che sviluppano in senso verticale lo slancio della facciata, conservano una singolare austerità parsimoniosa di linee, malgrado i rimaneggiamenti tardo barocchi leggibili soprattutto nella cuspide a bulbo della torre campanaria, recentemente rafforzata da una struttura in rame.

La semplicità della soluzione edilizia è confermata dalla mancanza di ogni ornamento architettonico. Sia le modeste luci della facciata, sia le usuali nicchie sagomate, non presentano caratteri significanti; mentre, al di so-

pra del portale, non resta che il riquadro dell'unica probabile decorazione pittorica esterna, ormai totalmente cancellata. Il soggetto non è noto, ma si può ipotizzare l'immagine dell'Assunta o di San Cristoforo, in analogia ad una consuetudine iconografica assai diffusa nel territorio, e congruente con la posizione dell'edificio religioso. Il tempio insiste infatti su un percorso obbligato verso il guado dell'Orba, lungo quella via di Rondinaria che recupera nel nome il mito di antiche leggende.

In contrasto con la nuda semplicità esterna, l'interno presenta una decorazione sovrabbondante, che, seppure di qualità non elevata, inserisce, con il suo reperto più significativo, un interessante tassello nel variegato mosaico delle pitture prerinascimentali che da decenni si vanno recuperando lungo i confini meridionali della provincia di Alessandria (1).

In questo angolo di basso Piemonte - terra non certo classica per la storia della pittura - non mancano, dal XIV al XVI secolo, riflessi delle più diverse sensibilità artistiche e delle tendenze stilistiche più svariate. In particolare, tra l'ovadese e il novese, sembra si sia venuta formando un centro di cultura pittorica singolarmente poco sensibile alla scuola di Jaquerio (che dal cuneese e dal monregalese trabocca invece, con i suoi epigoni, in tutto l'occidente ligure) (2), e aperto soprattutto alle suggestioni della pittura lombarda (Santa Giustina di Sezzadio, San Francesco di Cassine); alle tipologie di area ligure-nizzarda e ligure-piemontese (Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba (3), San Giovanni al cimitero di Lerma (4), loggia di Ovada); al rimarchevole influsso di quella che viene definita "scuola tortonese", presente con tre nomi di qualche notorietà: i fratelli Manfredini e Franceschino Bosilio (5) e Quirico da Tortona (6).

In questo ambito culturale "attardato" nei confronti della maggiore pittura piemontese dell'epoca - già caratterizzata dalle emergenti personalità di Macrino d'Alba, di Martino Spanzotti, di Gaudenzio e Defendente Ferrari, che "segnano il definitivo aprirsi del Piemonte alle istanze rinascimentali" (7) - ben s'inserisce il complesso pittorico costituito dagli affreschi di Santa Limbania, esempio paradigmatico di un'arte minore e tuttavia non priva di ricercatezze compositive, ancora leggibili malgrado i massicci interventi di ridipintura che ne hanno in parte alterato la grafia originaria.

I dipinti occupano totalmente le pareti dell'abside centrale e del semicattico che la sovrasta, per poi svilupparsi, alternate a vuoti, nell'estrodo e nelle nicchie laterali, che, adattate a



1

cappelle, chiudono le estremità del transetto (fig. 2).

Il gruppo più importante del complesso pittorico, di varie epoche e stili, è senza dubbio costituito dall'affresco dell'Assunzione della Vergine, che occupa l'intera abside centrale, quasi emergendo dal margine superiore di un notevole altare barocco collocato, ovviamente in tempi successivi alla stesura dell'opera, con evidenti intenzioni scenografiche. Intenzioni perfettamente realizzate, pur nel sensibile contrasto fra la ricca decorazione in marmi policromi del paliotto e lo stile arcaicizzante del dipinto.

L'affresco, se pure non inedito, è decisamente poco noto, sia per gli scarsi riscontri bibliografici - limitati ad una citazione di Carlenrica Spantigati (8) e al repertorio critico descrittivo di Gianfranco Cuttica di Revigliasco (9) - sia per la non fruibilità dell'opera a seguito della chiusura al culto dell'edificio religioso, che, parzialmente puntellato per instabilità delle strutture, da tempo non è più officiato.

La rappresentazione, come detto, si sviluppa dall'ampia cornice mediana dell'abside centrale (nello spazio sottostante erano probabilmente allineati gli scanni del coro) "con al centro in alto il Padre Eterno; sotto la Madonna in mandorla attorniata da angeli trombe; ai lati in basso due gruppi di apostoli e sullo sfondo un paesaggio collinare con castelli, alberi e laghi" (10).

Sul sacello del settore centrale, fra i due gruppi di apostoli, un'iscrizione latina in eleganti lettere capitali recita:

ASSUMPCIO - MARIE - VIRGINIS
1526 - ULTIMO - SEPTÈBRIS -
LUCHIN - DE - CASTELACIO
FACIEBAT (fig. 3)

In questi lavori devozionali, frutto della cooperazione di maestranze itineranti più o meno stabilmente aggregate, le opere erano in genere anonime. Tuttavia a volte emergeva un dipintore più esperto, che ardiva apporre il proprio nome sull'affresco. È il caso del nostro Luchino Ferari di castelazzo Bormida, che non sembra peraltro l'unica "mano" impegnata nel lavoro. La figura del Padre Eterno, in particolare, più rozza e grossolana, non regge il confronto qualitativo con le altre parti dell'opera, e potrebbe essere assegnata ad aiuti o allievi del "maestro".

Nel complesso, il pittore mostra caratteri stilistici che si riallacciano alla tradizione della pittura tardo gotica; pittura già "vecchia" nell'epoca in cui il Ferari operava. E tuttavia questo retaggio tradizionale appare adeguato, forse anche nelle intenzioni dei committenti, ad un tipo di società ele-

Fotografie tratte dalla mostra "Mistico fero sul crine del monte..." di Maurizio Poggio e Vittorio Zurletti



mentare, culturalmente attardata, chiusa in un persistente conservatorismo. Il fenomeno, rilevato dall'analisi storica, non va inteso come discriminante "in negativo" nei confronti di una più evoluta cultura "cittadina". Le due realtà sono ugualmente significative: il livellamento delle culture è fenomeno recente, conseguenza della rivoluzione industriale e del progresso tecnologico.

Peraltro, i limiti della tradizione non precludono all'artista la ricerca di un linguaggio immediato, ricco di suggestioni diverse, non privo di sofisticazioni colte, che già suggeriscono influssi più "moderni".

L'intera composizione presenta infatti uno schema geometrico che rivela un'evidente sensibilità umanistica nella disposizione ternaria degli angeli musicanti che contornano la Vergine, e in quella degli Apostoli sui due lati del dipinto (figg. 4-5), anch'essi a gruppi di tre, definiti da uno schema "a sinusoidale" lungo il margine superiore delle figure. Per le quali deve essere sottolineata, con il disinvolto gestire e con qualche distrazione nei confronti dell'atto conclusivo del miracoloso evento, l'iconografia dei volti, soffici di languida e serena melanconia, propria dei pittori di scuola lombarda.

Questa impressione di antinomia tra nuovo e antico è ribadita dall'elemento più tradizionale dell'intera composizione: la "mandorla" tardo gotica (fig. 6) che racchiude la figura della Vergine contornata da nove putti (ulteriore conferma dell'euritmia ternaria già ricordata).

Motivo dottrinale dell'**hortus conclusus** nella cultura medievale, e aureola della Madonna secondo la coeva iconografia, il soggetto mostra una libertà e un'armonia di composizione, uno studio del modellato, una padronanza tecnica, che segnano un netto distacco dai contenuti e dalle forme tradizionali.

La Vergine è avvolta in un manto ceruleo sul rosso cupo dell'abito, foggia conformemente a canoni ormai lontani dai costumi di chiara estrazione provenzale della "classica" pittura gotica di tutta l'arte alpina occidentale. L'immagine è poi quella, incantata e gentile, delle Madonne quattrocentesche. La fronte alta, le sopracciglia sottili, la bocca e il mento piccolo e ben disegnati, le mani esili e sensibili, sono gli attributi della donna ideale cantata dai poeti e raffigurata dai pittori dell'epoca.

A questo frammento d'arte espressivo di una religiosità, semplice e umanissima, caratteristica del periodo e del territorio, tradotta in immagini di grande compostezza figurativa, l'artista unisce un peculiare senso del rilievo



vo e dello spazio; una tavolozza, per quanto si può decifrare nelle condizioni attuali del dipinto, relativamente variegata, con numerose sfumature dei quattro colori base (rosso mattone, giallo ocre, azzurro e verde); un vivace interesse per aspetti pittorici non conformisti, aperti al paesaggio e alla scena di genere.

Quest'ultimo caratteristico inserimento nel soggetto d'una "evasione" di pura fantasia - quasi una **vindicta** umanistica nei confronti delle esigenze del committente - è leggibile in numerosi particolari dell'opera, e soprattutto nella descrizione di elementi marginali.

In uno spazio obbligato - la linea mediana dell'abside, base del dipinto - l'artista inventa un mondo favoloso:

castelli turrati, montagne irreali, fiumi, laghi... (si veda il particolare di fondo della fig. 5). E, sul margine destro dell'affresco, l'incongrua figura di un viandante addobbato secondo i canoni della pittura cortese, che osserva, facendosi schermo con la mano, l'evento miracoloso. Sullo sfondo, il sentiero di inerpica dolcemente lungo un pensio tondeggiante, per concludere il suo percorso sul portale di un castello fiabesco.

La natura intorno appare ispirata da motivi cari alle miniature lombarde, con le impervie montagne e il prato verde cosparso di piccoli fiori, ciuffi di vegetazione, arbusti, alberelli: quasi un rimando, sia pure impoverito e rustico, ai preziosi millefiori utilizzati come fondale delle pitture "gotiche".



Allo stesso autore dell'opera principale, sembrano riferibili (10) gli affreschi che decorano l'abside al fondo della parete destra (fig. 7), e che rappresentano al centro la Madonna in trono con Bambino tra i Santi Sebastiano e Ricci (fig. 8), mentre sul lato destro figurano San Paolo e un Santo Martire molto rovinati, e sul lato sinistro è forse identificabile Santa Chiara accanto ad una immagine poco leggibile (San Francesco?).

Per quanto attiene a un primo riscontro su Luchino Ferari, Gianfranco Cuttica sottolinea un parallelo tra gli affreschi di Santa Limbania e la Crocifissione e Santi con paesaggio alberato nel refettorio dell'ex convento di Santa Maria di Castello in Alessandria. Rileva inoltre la probabile presenza dell'artista nella Madonna con Bambino e due Santi nella controfacciata di San Francesco in Cassine, e nella Madonna allattante della parete terminale sinistra della Pieve di Campale (Molare).

I restanti affreschi della chiesa presentano un'importanza decisamente minore, anche se non mancano di un loro significato artistico e storico.

Il lunettone dell'abside di fondo della parete destra è stato ridipinto, in epoca recente, con le figure della Trinità, della Madonna in gloria, di Santi e Patriarchi.

Il dignitoso intervento artigianale ha fornito un prodotto accettabile. Peraltro, non sappiamo quanto o cosa sia stato cancellato o distrutto dell'opera più antica. L'oblitterazione dell'affresco originario ci illumina ulteriormente sulla scarsa fortuna dell'intero ciclo pittorico di Santa Limbania, degradato per infiltrazioni di umidità, per guasti del tempo e, forse non ultima ragione, per inerzia non sempre incolpevole.

Sull'estrodozzo dell'abside maggiore due angeli, librati al culmine dell'arco, sollevano i festoni con la

scritta "Mater Salvatoris" "Mater Creatoris". Ai lati degli angeli, due bibliche immagini di profeti. Anche queste quattro figure, totalmente ridipinte, non forniscono al "una chiave di lettura dei brani originali, probabilmente recuperati, senza modifiche sostanziali nell'iconografia e nella disposizione della decorazione, dal "restauro" ottocentesco.

Sotto il profeta di sinistra, una immagine devozionale della Madonna con Bambino, Santi, Angelo Custode e figura infantile, non priva di corretti riferimenti manieristici, denuncia la sua natura di ex voto nella scritta dedicatoria sul margine inferiore del dipinto:

V.F. IOSEPH MANARIA G.A.
DIE XIV IUNY 1740

Sull'altare semicolonna, sotto il profeta del lato destro, il riquadro con figura di angeli e frammenti policromi ormai ridotti allo stato larvale risulta assolutamente illeggibile, e non consente alcuna ipotesi di interpretazione iconografica.

Infine, l'abside della parete sinistra presenta un complesso decorativo dedicato a Sant'Antonio abate, con statua lignea nella nicchia centrale e episodi della vita del Santo affrescati nei riquadri laterali. Peraltro, la soprastante calotta, che conserva tracce di più antichi affreschi ("Colomba" dello Spirito Santo e testimone di putti, sembrerebbe testimoniare una diversa decorazione dell'abside, assai precedente all'attuale e del tutto perduta.

I due dipinti oggi in loco presentano eloquenti ascendenze settecentesche (figg. 9-10), espressive di stili e tradizioni artistiche declinanti, e tuttavia immediati e godibili nei loro non dubbi richiami al "già visto".

NOTE

1) AA. VV., *La pittura delle Pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*,

Edizione C.R. Alessandria, MILANO 198; con saggi di A. Fumagalli, G. Mulazzani, C. Cuttica di Revigliasco.

Nel fondamentale lavoro, essenziali sono l'apparato critico e la ricchissima bibliografia, illuminante per la migliore conoscenza di un patrimonio d'arte figurativa in gran parte mai noto e spesso degradato.

2) T.O. DE NEGRI, *La pittura tardo-gotica delle Alpi Liguri, Da Antonio Monregales a Pietro Guidi*, Bollettino Ligustico XXVIII, 3/4, 1975, pagg. 79-102.

3) Per i "registri" storici su S. Innocenzo a Castelletto d'Orba L. TACCHELLA, *Inseguimenti monastici delle Valli Scrivia, Bobbera, Lemme, Orba e Stura*, NOVI LIGURE 1985, pag. 60. Sull'architettura e i dipinti del monumento R. CALLEGARIS, *L'antica chiesa di S. Innocenzo di Castelletto d'Orba*, Novinost, XVI, 3, 1976, pag. 4 e segg. A Castelletto d'Orba esistono altri edifici religiosi con affreschi riferibili al XV, XVI secolo: Santa Maria delle Vigne, San Rocco e Santa Limbania. Quest'ultima chiesa parzialmente distrutta, ha in comune con quella monumentale di Rocca Grimalda, oltre la denominazione, la data 1526 su un affresco della Madonna con Bambino conservato nella parete superiore.

4) Gli affreschi di S. Giovanni al cimitero di Lerma sono descritti, con eccellente corredo di illustrazioni, da don G. FERRANDO, *La Pieve di Lerma e le "Storie della Passione"*, URBS, Aprile 1987, pagg. 7-10.

5) Su i fratelli Bosilio C. SPANTIGATI, *Lo "scoperto" ottocentesco dei Bosilio e qual che proposta di rinnovata lettura; in "L'Abbazia di Rivalta Scrivia e la scuola pittorica tortonese dei secoli XV e XVI"* Quaderni della Biblioteca Civica, n. 3° TORTONA 1981, pag. 52-68.

6) Su Quirico di Tortona C. SPANTIGATI, *La Madonna della Misericordia di Novi Ligure; una proposta per Giovanni de Quirico da Tortona*; in *Novitate*, Dicembre 1983, pag. 17-24.

7) G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea, due secoli di pittura lombarda*, "La Pittura delle Pievi", op. cit., pag. 27.

8) In AA.VV., *Provincia di Alessandria*, a cura dell'E.P.T., ALESSANDRIA, s.d.

9) G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, "La Pittura delle Pievi", op. cit., pag. 163-164.

10) Ibidem, pag. 164.

L'affresco: ne parla un artefice dei giorni nostri

di Mario Ferrando

L'affresco, geniale e severa tecnica di pittura murale, porta in sé il fascino e la forza conservatrice della sintesi chimica, per mezzo della quale l'opera di generazioni di artisti è stata tramandata nei secoli.

Consente, a noi oggi, la lettura storica, compositiva e cromatica dei più grandi capolavori che la fede e il genio pittorico dell'uomo abbiano saputo creare.

Le sue origini "embrionali", rivestite da un alone di casualità e dal magico apporto alchimistico della natura, sono retore, collocandosi nella preistoria. Non è facile dire con quanta consapevolezza l'uomo paleolitico abbia inteso attuare la tecnica affrescativa affidando alla parete della caverna i suoi esorcismi figurativi.

Tuttavia, grazie alla cristallizzazione del carbonato di calcio, presente nella parete rocciosa per lenti processi di trasmutazione dell'umanità, le immagini della pittura rupestre di Altamira e Lescaux sono pervenute fino a noi, dopo diecimila anni, fissate indissolubilmente alla roccia, proprio secondo lo stesso principio dell'affresco.

Nel corso dei secoli altre civiltà ed altri momenti storici hanno messo in luce la conoscenza, più o meno perfezionata, della sua tecnica.

In particolare, in Egitto ed in Asia Minore, erano in uso sistemi di pittura applicati sulla parete murale ancora umida.

A Roma, l'affresco veniva usato in larga misura, secondo un buon livello di perfezionamento; ce ne danno dettagliate notizie Plinio e Vitruvio. Intorno al 1267, Giotto, sulla scia delle esperienze di Cimabue, inizia il ciclo degli affreschi della basilica di S. Francesco ad Assisi, anche se il ricorso a finiture con l'applicazione di tempere a parete asciutta (oggi purtroppo visibili per il maggior grado di deterioramento), lasciano intendere che la tecnica non fosse ancora totalmente acquisita. Sarà a partire dal secolo XIV che la maestria pittorica degli artisti toscani elaborerà in forma definitiva la tecnica dell'affresco, codificata poi da Cennino Cennini, diffondendola in tutto il paese.

Nel Rinascimento, con il suo massimo sviluppo, raggiungerà anche l'apice del suo splendore di cui ne sono testimonianza la volta michelangiolesca della cappella Sistina e le stanze di Raffaello in Vaticano.

Due secoli dopo, con la vasta opera di Giovan Battista Tiepolo, l'arte dell'affresco avrà il suo splendido canto del cigno.

A partire dal primo ottocento, infatti, per l'evento di tecniche sostitutive di più facile esecuzione unite ad una mutazione dei valori artistici, all'avvicen-



esempi di affreschi murali eseguiti recentemente;



darsi di nuove esigenze espressive e nuovi orientamenti di gusto, inizia il suo lento ma progressivo abbandono. Tuttavia, il fascino che l'approccio ad un "modo" così emblematicamente prestigioso di fare pittura ha sempre suscitato in campo artistico, è stato tale da far arrivare fino a noi affreschisti di buon talento.

Ed è proprio alla esperienza di un artefice dei giorni nostri, il pittore ovadese Natale Proto, che ci rivolgiamo per saperne di più: ecco quanto ci ha raccontato con chiara professionalità: **Maestro, quali sono state le circostanze che l'hanno condotta ad avvicinarsi ad una tecnica così severa quale l'affresco, che richiede da parte dell'esecutore non solo un bagaglio artistico adeguato ma anche una capacità esecutiva che sappia affrontare difficoltà certamente superiori a qualsiasi altra formula pittorica?**

Nell'epoca in cui io ho dovuto imparare la tecnica dell'affresco, parlo di più di cinquant'anni fa, non esistevano altri modi di pittura valevole più duratura dell'affresco. Noi decoratori, specialmente per quanto riguardava la pittura esterna di facciate di un certo valore, dovevamo per forza di cose essere in grado di affrescare con buona tecnica se volevamo essere incaricati dalla committenza di quell'epoca.

Quali sono stati i suoi maestri, operando Lei nell'ambito ovadese?

Per quanto riguarda la decorazione, il mio primo maestro è stato Lillo Damore, un genovese che risiedeva in Ovada.

Per esigenze di ordinazione, che erano molte, perché si usava decorare le case di abitazione delle persone facoltose, dentro e fuori, Damore si avvaleva anche della collaborazione di decoratori di un certo valore. Tra questi, Carlo Sturlese, Cecchi Eugenio, toscano, e altri genovesi di buona scuola dei quali sono stato allievo e poi collaboratore per circa dieci anni. Ho fatto anche dei bei lavori con Angelo Sutti, autore delle pitture della chiesa delle Passioniste, e con Luigi Bonfanti, entrambi di scuola milanese.

Vuole spiegarci brevemente come si esegue un affresco?

La prima operazione è l'applicazione dell'ariccio sul muro grezzo; operazione che compie il muratore.

Importante è la preparazione dell'impasto che deve essere fatto con sabbia grossa ben lavata e calce viva, lasciata riposare a bagno per un certo periodo di tempo, con l'aggiunta di un quarto di cemento.

L'ariccio deve essere di grana grossa per dar modo allo strato di arenino che verrà applicato successivamente, sul quale verrà eseguito l'affresco, di aderire meglio.

in questa pagina: restauri affreschi del Palazzo dei Conti Tornielli a Molare (1961)



L'impasto dell'arenino deve essere molto grasso, fatto con sabbia fine, ben lavata, e calce bianca.

L'applicazione sull'arricciato sarà nella quantità che il pittore riuscirà ad affrescare durante la giornata. Tutta la parte in più alla sera verrà raschiata via lungo linee ben definite del dipinto perché non restino evidenti le interruzioni tra una affresatura e quella successiva.

A parte vengono preparate le tinte, a base di terre colorate resistenti all'azione della calce, diluite nell'acqua o nel latte di calce per quelle chiare.

Il soggetto da dipingere, preparato a grandezza naturale sul cartone, viene riportato sull'intonaco fresco con lo spolvero. Questo si ottiene bucherellando il contorno delle figure dello stesso cartone oppure ricalcandole su della carta lucida e poi bucherellando questa.

La traccia dell'immagine così ottenuta si fissa con più precisione ripassandone i contorni a pennello con tinta scura, definendo così la sinopia, oppure incidendoli con una punta per una profondità di circa due millimetri. Dopo questa preparazione inizia la pittura vera e propria secondo i colori già

definiti dal pittore nel bozzetto preparato a parte.

Si applicano prima le tinte di fondo, poi le mezze tinte ed infine i lumi e le ombre. La pittura deve essere eseguita velocemente e con pennellate che non consentono ripensamenti, come si suol dire "alla prima", perché ripassare su tinte già applicate si peggiora il lavoro già eseguito. Le tinte sbiadiscono e perdono la luminosità propria di questo genere di pittura.

Qualora una parte del dipinto non risultasse soddisfacente bisogna raschiarla via con l'intonaco e ricominciare tutto da capo.

Negli affreschi che Lei ha eseguito, anche quelli di dimensioni limitate, si è sempre avvalso del tracciamento della sinopia?

La nostra tecnica consisteva nell'eseguire direttamente sull'arenino il dipinto componendo a volte la sinopia e a volte incidendo a graffito sull'intonaco la figura che si voleva dipingere, quando il lavoro era di grandi dimensioni. A fine giornata si tagliava via la parte di intonaco non affrescata in corrispondenza della graffitura finita.

Quale tecnica moderna secondo le esperienze da Lei maturate può essere sostitutiva dell'affresco?

A mio parere non esiste una tecnica pittorica sostitutiva dell'affresco anche se oggi viene lasciato in disparte, sostituito dalle pitture a base di resine sintetiche. Queste consentono un lavoro più facile e che richiede meno preparazione tecnica da parte dell'esecutore.

L'affresco rimane pur sempre la pittura murale per eccellenza in quanto da un risultato più morbido e più brillante, non paragonabile ad altre tecniche. Ma soprattutto ha una durata nel tempo che secondo me non avranno certamente le pitture acriliche.

Dal punto di vista strettamente personale ed artistico, la esalta di più eseguire un dipinto ad affresco o con colori acrilici?

La soddisfazione che si prova ad eseguire un affresco è insostituibile; tuttavia l'uso dei colori acrilici, più che altro, consente un lavoro meno impegnativo e più rapido, il cui aspetto positivo, per il pittore, è quello di poter vedere realizzata la sua opera in tempi brevi e all'occorrenza mettere in atto eventuali ripensamenti. Un altro aspetto positivo ed esaltante per il pittore, è quello di avere a disposizione una gamma cromatica assai più vasta.

Costantino Frixione

di Remo Alloisio

"Vedi il mio passato mi appare come una visione di feretri: tanti ne vidi entrare e uscire di casa mia". Questa confessione fatta da Costantino Frixione ad un amico spiega perché l'artista, sopraffatto da un dramma privato, mostrasse alla gente lo sguardo di un uomo che porta dentro la stanchezza di un grande dolore. Vorremmo parlare di un artista e dobbiamo parlare di un destino. "Ogni giorno vedevamo per le vie di Ovada un uomo tarchiato di forme: severo e dimesso in volto: un cappello a larghe tese gli copriva il capo: un abito grossolano e sbiadito lo vestiva: ai piedi due enormi scarponi da contadino. La zazzera scarmigliata e negletta anziché no: la barba lunga. Passava: e pochi o nessuno gli badavano". La descrizione dell'aspetto e dei tratti somatici di C. Frixione è la prova che ogni individuo è un enigma e porta in sé i segni di cui l'enigma è composto. La vicenda umana di C. Frixione offre l'esempio di una completa solitudine e della radicale opposizione che un uomo sensibile e giusto ha vissuto nei confronti di una società chiusa e miope. Soltanto pochi e intimi amici sapevano che sotto quei panni trasandati si celava una persona autentica, un artista i cui occhi guardavano il mondo e gli uomini con interesse, con affettuosa partecipazione. Animato da un profondo senso della giustizia, macerato dal sogno utopico di un socialismo-cristiano e il bisogno di realizzarlo, era sempre pronto a porgere il suo aiuto diretto ai bisognosi, non solo a parole. Questo umanesimo tolstolano, nato dall'accettazione del principio della parità di diritti degli uomini, lo esercitava con una costante e riservata carità che attingeva non dal superfluo ma dal necessario. Avevamo detto, poche e qualificate amicizie. Domenico Buffa, P. Cereseto, Francesco Gilardini e quel P. Ferrando, insigne economista e sociologo, che lo volle a Roma perché affinasse le già spiccate doti artistiche. E proprio a Roma e poi a Firenze, a Genova, auspice lo scultore Santo Varni, rifiutò compiti e cariche. Non volle mai abbandonare il mondo paesano che lo teneva lontano dall'avidità e dall'ambizione e nello stesso tempo gli permetteva di accedere liberamente alla propria anima. Debitori agli studi e alle ricerche di C. Frixione sono, l'Alizeri nella biografia del pittore genovese Carlo Baratta, l'abate Gio. Lanza nella sua teorica etimologia del Liguri Iluati e il P. Ferrando nella parte critica della storia di Ovada, purtroppo perduta. Da parte sua pubblicò a brani sul "Corriere delle Valli Stura ed Orba" dal 1899 al 1901 quel "medaglioni ovadesi" (profili di uomini illustri) che gli valsero l'appellativo di Plutarco ovadese. Allievo di



Tommaso Cereseto dipinse su tela e "a fresco" quadri di santi e ritratti in cui l'idea del disegno prevale sul colore. Sono opere prive di forti contrasti di luce ed ombra nelle quali la prospettiva non ha solamente la funzione di creare l'illusione dello spazio, ma diventa forma simbolica, secondo l'immaginazione del pittore e lo stile del tempo." San Paolo e suo fratello salvati dalla Madonna nel fiume Orba in piena" nella chiesa parrocchiale di Ovada e l'affresco della "Deposizione di Gesù sulle ginocchia della madre con San Paolo e un angelo" distrutto con la demolizione della casa di "Pinùlu" in via Voltri (rimane il documento fotografico), sono frutto di opere meditate nelle quali ogni elemento trova la propria collocazione secondo il suo significato e il suo valore. C. Frixione fu anche scultore. I suoi bassorilievi in marmo, presenti in alcune case signorili di Ovada e dintorni, rivelano un morbido senso plastico. Di C. Frixione resteranno l'esempio di un'esistenza vissuta coerentemente nell'idea e nella percezione intellettuale del rapporto democratico che unisce gli uomini ("democrazia e vir-

Un documento rarissimo della vecchia Ovada: edicola votiva esistente sulla facciata della casa detta di "Pinùlu" in via Voltri, prima della demolizione.

tù", "democrazia e altruismo", sono parole sue). Rimarranno gli studi, le riflessioni e le opere dettate da un'ispirazione tradotta in una forma artistica di pietismo e di misticismo che, pur distante dalla denuncia e dalla comprensione storica del movimento proletario e contadino dell'epoca, affida all'arte l'ultima possibilità di una redenzione.

A. SARTORIO: *Costantino Frixione "Orazione Funebre"* - Ovada Tipografia Giuseppe Scala 1902.

I "Medaglioni Ovadesi" pubblicati dal Frixione sul "Corriere delle Valli Stura e Orba" sono i seguenti:
Giacinto e Bernardo Ruffini 5 Maggio 1901; **Biaggio Torrielli - Pittore** 10 Dicembre 1899; **Emmanuele Giacobbe - scultore** 5 Novembre 1899; **Giorgio Nicolò Vela** 18 Marzo 1900; **Pittore Tommaso Cereseto** 10 Settembre 1899; **Emanuele Borgatta (Musicista 1809-1883)** 18 Giugno 1899; **Pietro e Vincenzo Minetto - Musicisti** 8 Settembre 1900; **Antonio Nervi - Poeta** 10 Giugno 1900.

Leo Pola: le prime settimane bianche degli ovadesi

di Franco Pesce



Dalla finestra che si affaccia su via Cairoli non sale alcun rumore: è una domenica mattina e ci troviamo nella sede dell'Accademia Urbense, il mondo di oggi sembra dissolversi mentre osserviamo le foto che Leo Pola, il decano dei fotografi ovadesi ha donato all'Accademia. Queste immagini fanno parte del non ampio patrimonio di reperti storico-sociali della nostra città: il grande merito di Pola non consiste solo di averle scattate, ma di averle conservate per tanti anni, attraverso innumerevoli avvenimenti.

Le foto che abbiamo scelto per questo articolo su "Urbs" le potremmo definire testimonianze inconfutabili delle prime "settimane bianche" degli ovadesi; il luogo scelto, come lo stesso Pola ci ha svelato non è uno dei tanti posti alla moda di oggi, ma più modestamente, dato le possibilità limitate di quei tempi (le foto sono di un periodo che va dal 1926 al 1942) la strada che da Ovada sale verso Tagliolo, non una settimana poi, ma crediamo qualche domenica pomeriggio. Le "mise" dei giovani sciatori ripresi da Pola, ci fanno sorridere, ma c'è tanta gioia in questi volti, che non possiamo trattenere un moto di nostalgia per quegli anni che oggi ci appaiono spensierati.

Ma non era così, sono gli anni che precedono la guerra e poi quelli in pieno periodo bellico, un destino crudele attendeva alcuni di questi giovani, come per Fino Bisio e il suo amico Pesce (che compaiono in alcune di queste istantanee), che rastrellati dai tedeschi furono deportati in Gemarmani da dove non han fatto più ritorno.

Nato nel 1911 ad Ovada, Pola ebbe il nome di Leonida, dal padre socialista-anarchico, già vice-sindaco della nostra città, per onorare un noto socialista di quel tempo: Leonida Bissolati. Pola iniziò a lavorare a quattordici anni in una officina del Borgo, mentre dal fotografo Delfino ebbe i primi insegnamenti del suo...secondo mestiere. Delfino aveva il proprio negozio in via S. Paolo altri fotografi in Ovada erano in quel periodo Quaglietti, anche lui con negozio in via S. Paolo, poi Romagnani, con negozio in via Cairoli, quindi Ferrarese, Ighina e Maineri (quest'ultimo però più come fotografo-editore di cartoline illustrate). Contemporaneamente (però come era attivo il giovanissimo Pola!) dava una mano quale addetto al proiettore, a Don Salvi nell'unico cinema: lo "Splendor".

Al servizio di leva Pola ebbe un'occasione per ampliare le sue conoscenze tecniche; disse che faceva il fotografo e così fu aggregato ad uno speciale battaglione di fotografia del Genio che contribuì a delineare diversi rilievi alpini per i cartografi.

Tornato da militare, disoccupato per

la grave crisi incombente negli anni trenta, fu chiamato da Ferrarese, che aveva da pochi anni rilevato studio e negozio da Quaglietti, per occuparsi del laboratorio. Nel 1933 Pola decise di fare il grande passo: si mise in proprio, pur conservando, assieme alla moglie la gestione della "Trattoria della Pace" avuta in eredità dal padre. Come fotografo Pola è stato definito di "reportage", l'aver fotografato non in studio, ma assai più liberamente per la strada ogni avvenimento: ora lieti come i gruppi dei gitanti, sportivo attraverso le varie formazioni dell'Associazione Calciistica Ovadese che si sono via via succedute, o le squadre di atletica che prima della guerra mietevano successi nelle varie parate, ora avvenimenti come le "Feste vendemmiali" degli anni 30, ormai leggendarie, infine i fatti "minimi" della vita cittadina e purtroppo anche tragici come le foto dei partigiani uccisi alla Benedicta (andò sul posto assieme ai familiari di alcuni caduti, e a Liberazione avvenuta, ne documentò il trasporto delle bare e i funerali).

Tanti anni di carriera di lavoro spesso oscuro, ma intenso, eseguito spesso con macchine fotografiche economiche, con esigenze di tempo, d'ambiente, di precarietà dell'immediato ma che oggi costituiscono il loro grande pregio. Assai differente sarebbe se Pola avesse "curato" di più le sue foto, in studio, magari con ritocchi "appropriati", che come lui stesso ci dice: "un ritocco che quando era terminato trasformava completamente i lineamenti dei soggetti, alternadoli, rendendoli praticamente irriconoscibili".

Quindi insensibile alle esigenze del mercato, o meglio, di un certo tipo di mercato, Pola lavorò sempre con il concetto della realtà, qualunque e comune essa fosse stata. Il noto regista De Santis ha scritto che il neorealismo è figlio della Resistenza, l'essenza della fotografia di Pola contiene questo concetto, questa maniera di operare e di essere. Oggi che Pola è in pensione, ed ha abbandonato le sue fedeli macchine, ci rimane un'opera corposa, rimangono le immagini, i documenti che compongono parte della nostra storia. A questo silenzioso ed alacre fotografo dobbiamo essere riconoscenti.



Per un più ampio approfondimento biografico su Leo Pola si consiglia l'articolo di: SERGIO NOVELLI, *Leo Pola fotografo ovadese*, in *Quaderno dell'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria*, n. 10, 1982

Recensioni - Segnalazioni

A.A.V.V., *Il Barbarossa e i suoi alleati Liguri Piemontesi*, Atti del Convegno Storico Internazionale, a cura di Giuseppe C. Bergaglio - Gavi, Palazzo Comunale, 8 Dicembre 1985, Gavi, 1987, pp. 217, s.i.p.

Ultimo frutto di una tradizione storiografica localizzata, gli atti del convegno internazionale (che commemorava la presenza in Gavi dell'Imperatore Federico Barbarossa l'8 Dicembre 1185), scrupolosamente curati da Carletto Bergaglio - che del convegno è stato l'animatore e l'organizzatore, sottolineano ancora una volta - la potenziale ricchezza che la storia della zona offre in questo periodo.

Tralasciamo di dire dell'importanza ed interesse dei contributi pubblicati che il solo nome degli autori garantisce, per dichiarare che anche noi concordiamo, come ebbe a dire il curatore, che poco ancora si conosce sui Marchesi di Gavi, e come doverosamente aggiunge Geo Pistarino su quelli del Bosco e di Parodi, per unirci a lui nel chiedere agli storici una maggiore considerazione per un'area che risulta ingiustamente penalizzata.

(Alessandro Laguzzi)

GIANCARLO SUBBRERO, *"Vie strette e tortuose" e "Larghe e ampie strade"*. Un profilo di storia urbana ovadese. Quaderno di storia contemporanea, 1, 1987, pp. 57-73.

L'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria è andato man mano svolgendo in questi anni un ruolo sempre più importante in campo storico-culturale per la nostra provincia. Sono ormai parecchie le pubblicazioni e le iniziative che ha promosso sotto la sua egida e tutte di rilevante interesse. Ora raggiunta una sua vigorosa maturità, decide di allargare i propri interessi, non venendo meno al motivo ispiratore ma considerando "il periodo resistenziale come nodo cruciale del rapporto continuità-rottura nella storia dell'Italia unitaria, e quindi percepibile nel più lungo periodo Ottocentesco-Novecento, storia economica e politica, culturale e sociale". Insomma storia a tutto campo. Di questo suo rinnovato impegno l'Istituto ha voluto dare anche segnali esteriori nel ridenominarsi "Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Alessandria", sia nel cambiare aspetto al suo periodico diventato ora semestrale col titolo: "Quaderno di Storia Contemporanea". A chi regge le sorti dell'Istituto e alla redazione della rinnovata pubblicazione i nostri auguri, con la stima di sempre, per il loro prezioso lavoro.

Fatta questa doverosa premessa aggiungiamo subito che il primo numero della rivista riserva agli ovadesi la gradita sorpresa di un articolo di Giancarlo Subbrero sull'evoluzione urbana di Ovada da metà ottocento alla seconda guerra mondiale: "Vie strette e tor-

tuose" e "Larghe ed ampie strade". Nel saggio ad una scrittura piana e chiara si accompagna l'originalità della ricerca condotta (i nostri lettori ne hanno già avuto saggi) con grande rigore sui documenti dell'Archivio Comunale di Ovada, sicché dallo scritto emerge non solo l'immagine dell'Ovada attuale nel suo divenire storico, ma anche i motivi delle scelte e le possibili opzioni alternative che segnano quello che non è stato e poteva essere. Insomma una lettura godibile che interesserà non solo gli addetti del settore ma anche il lettore comune.

(Alessandro Laguzzi)

CESARE LEVRERI, *Risorgimento di carta - Giornali e tipografie dalla Restaurazione all'Unità nel Monferrato Ligure Subalpino*, Il Quadrante, Alessandria, 1985, pp. 126, L. 20.000.

Laureato in Scienze Politiche, ispirato da un profondo impegno civile maturato a confronto degli ideali resistenziali, profondo cultore di studi storici, Cesare Levreri (Genova 1941-1985), che l'Accademia si onora di avere annoverato fra i soci, ha collaborato a numerose riviste e periodici, pubblicando per le Edizioni dell'Orso il volume "Valenza Partigiana - La Liberazione", Alessandria, 1980, ha lasciato concluse le pagine di due opere storiche "Risorgimento di Carta" e "Il Partito d'Azione in Alessandria" di cui si è parlato nel numero di Gennaio '87 di URBS.

Gli studiosi del periodo risorgimentale trovano nei fogli periodici del tempo una fonte inesauribile di notizie che consentono di approfondire meglio i fatti, le posizioni dei vari esponenti politici, i comportamenti di un popolo di fronte agli eventi che hanno preceduto l'Unità d'Italia. Ogni piccolo centro vi ha partecipato attivamente e a guardar bene fra le colonne dei giornali impressi in quegli anni si finisce per scoprire una gloria paesana, un concittadino che alla causa nazionale ha dato il proprio contributo significativo, come il nostro Francesco Gilardini sulle pagine de "La Bollente" il periodico acquese del tempo.

Questo saggio ci permette di esplorare agevolmente l'universo delle iniziative editoriali maturate nell'ambito del Monferrato Ligure - Subalpino, dall'epoca della Restaurazione all'Unità d'Italia. Il libro torna utilissimo agli studiosi e conserva in sé il valore aggiunto dell'opera che porta nuovo materiale per una migliore conoscenza del periodo. Levreri non si è limitato a collezionare i vari periodici rintracciati frutto di anni di attenta ricerca rispolverando rare edizioni impresse dai torchi dei primi tipografi che hanno svolto la loro attività nell'ambito monferrino, ma ha ricostruito intorno ad ogni testata giornalistica la vicenda editoriale ponendo in giusto rilievo anche figure minori che la grande storia ha dimenticato, fedele anche in questo a

quei motivi di fondo che sempre hanno ispirato la sua azione.

(Paolo Bavazzano)

A.A.V.V., *Liguria Viva - Almanacco della Consulta Ligure per il 1988*, Genova, Consulta Ligure, 1987, pp. 266, L. 25.000.

La Consulta Ligure delle Associazioni per la cultura, le arti, le tradizioni e la difesa dell'ambiente" della quale è Presidente il dott. Enrico Carboni e Soprintendente il prof. Francesco Galea, ha preparato un bellissimo regalo di fine anno per tutti gli appassionati della terra di Liguria: L'almanacco per il 1988.

Il libro, assai bello anche per l'aspetto esteriore e la stampa, contiene per ogni mese il calendario storico (ricordando con ciò tutti gli avvenimenti civili e militari più importanti per la Liguria), una riproduzione a colori di un quadro e una fotografia sempre suggestiva ed un articolo sempre interessante. Ricordo quello di Nilo Calvini sul terremoto del 1887, quello di Nello Ferrando, l'altro del Sen. Tavian su Cristoforo Colombo e quello di P. Cassiano da Langasco sui Santuari della regione; ma anche gli altri sono di autori altrettanto noti e di argomenti non meno avvincenti. L'Accademia Urbense, che con oltre 35 associazioni consorelle fa parte della Consulta Ligure, è presente nell'Almanacco con una partecipazione notevole: un bel quadro di Franco Resecco porta il ricordo di Ovada a tutti i lettori ed un consistente articolo di Emilio Costa dal titolo: "Ovada: un punto chiave dell'Oltregioco genovese" puntualizza l'importanza non certo disprezzabile della nostra cittadina nel contesto di Genova e della sua antica repubblica.

La Consulta ha preso contatto con molte associazioni di liguri nel mondo e perciò il nome e la storia di Ovada sarà presente a tante persone, dalle Americhe agli altri Continenti.

(Giorgio Oddini)

Segnaliamo inoltre:

ROBERTO MACCARINI, ROSSANA MAZZA, PAOLA ROVETA, *Questioni di confine nella zona d'Ovada nel secolo XVIII*, La Provincia di Alessandria, XXXIV, Luglio - Settembre 87, n. 284/3, pp. 59-61.

GINO BORSARI, *Famiglia d'antica stirpe: I Pesci di Ovada*, La Provincia di Alessandria, XXXIV, Ottobre-Dicembre 87, n. 285/4, pp. 75-76.

FEDERICO BORSARI, *L'organo di S. Maria delle Grazie di Ovada (distrutto recentemente da un incendio)*, La Provincia di Alessandria, XXXIV, Ottobre-Dicembre 87, n. 285/4, pp. 93-94.

CATERINA BARLETTARO, OFELIA GARBARINO, *La raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova*, Tilgher, Genova, 1986, pp. 606, L. 80.000.

programma
**RISPARMIO
DOMANI**



rendimento
10,75%
garantito
per 6 mesi



**interessi
semestrali**



**PER GRANDI
E PICCOLI
IMPORTI**

SEDE
SAVIGLIANO (CN)
Piazza del Popolo, 25
Tel. (0172) 33961

LERMA (AL)
Via Baldo, 3
Tel. (0143) 877577

OVADA (AL)
Piazza Garibaldi, 8
Tel. (0143) 821691

STABILIMENTO ARTISTICO INDUSTRIALE
PER LA PRODUZIONE DI LETTI E MOBILI IN FERRO
MOBILI IN LEGNO - SERRAMENTA



Nonni, padri, figli, nipoti, sempre con mobili di

G.B. SCORZA SPA **OVADA**

Sede: Piazza XX Settembre, 34 tel. 0143/80328

Esposizione: Viale Libertà, 20

Stabilimento di produzione: Viale Rebora

